IN QUALE ANNO

FOSSE

DA DANTE DETTATO IL CONVITO

RAGIONAMENTO CRITICO

del professore

PIETRO VENTURI

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1844

Il Convito quando fu egli dettato dall'Allighieri? A me sembra veramente cosa nuova ed incomprensibile come esser ci possa chi, letta quell'opera, debba fare simil domanda! L'autore stesso in sul bel principio del libro chiaramente ci dice, ch'egli ebbe dettata la *Vita Nuova* in sull'entrare del ventesimosesto, ed il *Convito* dopo compiuto l' anno quarantesimoquinto dell' età sua (1). Or non par egli ch' esser debbano usciti di senno coloro, i quali, dopo lette quelle parole scritte dal medesimo Dante, dicono ch' egli lo scrisse prima del suo quarantesimo anno (2)? ed altri prima del trentesimo quinto? ed altri in gioventù? ed altri finalmente negli estremi del viver suo (3)? Certo, sarà risposto, certo che il contraddire a così aperta testimonianza dell' Allighieri parrebbe, senza più, anzichè grossezza, delirio di guasta mente: ma

(1) Conv. tr. 1, cap. 1.

(2) Balbo, Vita di Dante, tom. 2, pag. 75.

(3) Fraticelli, Dissert. sull' epoca in cui fu scritto il Convito. Dante, Opere minori, tom. 2, part. 2, pag. 564.

perocchè uomini valorosi tennero e tengono cotal diversa sentenza, egli è pur forza che siavi alcuna buona ragione perchè, malgrado della testimonianza di Dante, altramente si debba credere. Ahimè! ben havvi una fatal ragione: ed è quella stessa che, per isciagura del nostro autore, par che si metta nell'animo della più parte di coloro, i quali delle opere di lui prendono a fare la critica od il comento. E la ragione è questa, che nello studio e nell'esame di esse opere usano bensì gli occhi del corpo, ma poco o quasi nulla quei della mente. Un'apparente contraddizione o difficoltà, che lor s'attraversi, basta ad arrestarli: ed in luogo di cercar diligentemente nel testo la via onde conciliarla o distruggerla, s'incapano a volerne render conto a lor modo, e sognano e traggono innanzi ghiribizzi ed invenzioni così fantastiche e strane, ch'ell'è una compassione a vederle. Io non toglierò mica qui ad esaminare e combattere ad una ad una quelle tante che, come ho detto, furono immaginate e scritte intorno l'epoca in cui fu dettato il *Convito*; ch' ella sarebbe impresa lunga e noiosa troppo. Ma perocchè il chiarissimo sig. Fraticelli tutte le raccolse dentro da una sua dissertazione, per la quale egli si confidò di risolvere finalmente la gran quistione; su quella noi useremo principalmente le nostre critiche osservazioni, a mostrare come eziandio questo valente scrittore non ebbe toccato quel termine, al quale tanto sicuramente egli tiene d'essere pervenuto.

Il sig. Fraticelli in sul principio della sua dissertazione dice queste parole: « *Il critico, che sen-*
» *za aver presente ed ordinatamente disposto da-*
» *vanti agli occhi della sua mente tutto l'insieme*

» *dell'opera, e che da alcuna parte soltanto pre-*
» *sume . . . dedurne, ed esattamente rintracciar-*
» *ne il tutto, si espone al caso di allontanarsi*
» *sempre più da quel vero, alla ricerca del qua-*
» *le intendeva di consecrar le sue indagini.* » Bella e vera sentenza ell'è questa, ma della quale non pare che lo scrittore sapesse farsi buon pro: e s' io mi dica il vero, si vedrà nel processo di questo scritto. Frattanto, a farci spacciatamente in sul tema, si vuol dire che il nostro critico, scostandosi dagli altri, dove più, dove meno, pone dettato il *Convito* tra il 1297 e il 1314; cioè, com'egli dice, il trattato secondo ed il quarto nel 1297, ed il primo ed il terzo nel 1314. E cotale mostruosità d'ordine inverso e grottesco egli pretende giustificarla con certe sue ragioni di cronologia rispetto le date ed i fatti che ne'diversi trattati s'incontrano. Ma perocchè in quanto al primo trattato, qualor non si voglia Dante bugiardo, nessuno potrà sostenere nè provare ch' ei lo dettasse prima d'aver compiuto il suo anno quarantesimo quinto (1), io tralascerò di recar le ragioni dal Fraticelli addotte in conferma di cotal vero, e quelle tralascerò altresì ch'egli reca a mostrare come il terzo fu conseguente al primo. L'errore del nostro critico parmi che sia nel pretendere, che il trattato secondo ed il quarto debbano essere stati scritti nel 1297, vale a dire, non pur sì lungo tempo prima degli altri due, ma sì ben anche 13 anni prima di toccar quell'età, nella quale Dante stesso dice d'aver posto mano al Convito.

La ragione principale recata dal sig. Fraticelli a

---

(1) Conv. tr. 1, cap. 1.

provare che il secondo trattato dovette essere scritto prima del 1300, ella è che la canzone: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete:* » fu dettata prima di detto anno, e che contemporaneamente ad essa ne fu dettato anche il comento, il quale poi prese luogo di secondo trattato. Se fosse indubitabilmente vero ciò che dice il sig. Fraticelli, la ragione certamente sarebbe sua; ma la cosa parmi che stia ben altramente da quello ch'egli si crede. Che la canzone detta di sopra fosse composta prima del 1300, non sarà chi possa negarlo, perocchè Dante medesimo è quegli che ce lo dice; ma non è così vero che insieme con essa ne fosse dettato il comento. Il sig. Fraticelli a conforto della sua sentenza dice, che dal modo con cui Carlo Martello « *menziona* (1) *la detta canzone di Dante, parrebbe potersi inferire* che il mondo già conoscesse la detta poesia, non solo nella *corteccia delle parole, ma dentro pure nelle riposte sentenze, e che già sapesse parlarvisi delle intelligenze celesti.* E conclude: « *Dunque il mondo non poteva sapere tutto questo senza l'aiuto del relativo comento* (2). » Una essenzialissima distin-

---

(1) Parad. 8, v. 37.

(2) Dove Dante prima del 1300 avesse già fatto vedere per via di comento il riposto senso di questa canzone, certo è che, detto comento non doveva, almeno, cominciare a quel modo che ora si legge; di che seguiterebbe che, se non altro, egli fu *ritoccato:* la qual cosa neppure si vuol concedere dal sig. Fraticelli. Oltracciò il *mondo* avrebbe saputo, che anche le altre canzoni di Dante dovevano intendersi al modo medesimo di questa; imperocchè nel capitolo secondo del secondo trattato dice: „ Acciocchè più non sia mestiere di predicere (premettere) queste (già dette) parole, *per le sposizioni delle altre* (canzoni) *dico che questo ordine, che in questo trattato si prenderà, tenere intendo*

zione è fuggita qui alla mente del dotto critico; ed è questa. Altro è questo basso mondo, dove tutto è miseria ed ignoranza: altro il mondo celeste, dove tutto è letizia, sapienza e virtù. Se il sig. Fraticelli si fosse ricordato che i beati in cielo veggono in Dio tutti i nostri anche più occulti pensieri (1), non avrebbe certamente detto che Carlo Martello non poteva sapere i pensieri e le idee chiuse da Dante in quella canzone, *senza l'aiuto del relativo comento*.

In secondo luogo soggiunge il valoroso critico: « *Il comento appare scritto contemporaneamente alla canzone, perciocchè le espressioni, che in esso adopera l'Allighieri rispetto alla sua diletta Beatrice, si riconoscono dettate da un calore di sentimento e di affetto, che mostra una piaga piuttosto recente* »: e ne cita i seguenti tre luoghi: « *Appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo cogli angioli e in terra colla mia anima* (2). » *E quest'anima non è altro che un pensiero, che commenda ed abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice* (3). » *Così certo sono ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l'anima mia innamorata* (4). » Io non so veramente vedere per qual via si riconosca in questi tre luoghi il *calore* e *l'affetto d'una piaga piuttosto*

---

per tutti gli altri. „ Or va, e dì, se puoi, che questo secondo trattato fu scritto *isolatamente* 13 anni innanzi al primo, e, quel ch'è peggio, che s'ei fu, non venne poscia neppur ritoccato!

(1) Vedi per tutto il Paradiso.

(2) Tr. 2, cap. 11.

(3) Tr. 2, cap. 7.

(4) Tr. 2, cap. 9.

recente. Ben vi trovo, e vi troveranno pur altri, un' affettuosa reminiscenza d'un amor che fu caro, ma non un accento che *mostri dolore per una piaga piuttosto recente*. A Dante, comecchè innamorato poscia della donna gentile, non venne mai meno l'affetto per la real Beatrice; e questo fu cagione ch'egli, a poter *dire di lei quello che mai non fu detto di alcuna* (1), immaginò in figura di lei la sublime teologia. E chi guarderà bene gli ultimi quattro canti del purgatorio (2), e saprà distinguere in essi l'espressioni che vanno alla *real Beatrice*, vedrà quanto siano più calde e passionate di quelle che si leggono nel Convito. Or se nessuno potrà negare che l'affetto per la real Beatrice non venne mai meno a Dante, qual maraviglia se, al doverla nominare quando che fosse, diceva ch'*essa viveva in cielo cogli angioli*, *e in terra coll'anima sua*? E questo chiaramente mostra come il primo de'recati luoghi nulla valga a provare la sentenza del sig. Fraticelli. Ma se nulla vale il primo, vale anche men di nulla il secondo. Dove Dante dice, che per *quell'anima*, di cui parla nella canzone, non altro si deve intendere che un *pensiero che abbelliva la memoria della gloriosa Beatrice*, doveva il sincero critico aggiungere anche le parole che dicono, che questo pensier favorevole alla real Beatrice insorgeva unicamente per combatterne un altro (che poscia fu vincitore), il quale lottava contro quel primo a pro della *donna gentile*, vale a dire della *filosofia*. Dunque che è in quelle parole che

(1) Vedi Vita Nuova in fine.

(2) E poni ben mente, che il Purgatorio fu dettato assai più tardi del Convito. Vedi Dionisi, Prep. stor. tom. 2, cap. ultimo.

mostri *calor d'affetto*, *e dolor d'una piaga piuttosto recente*? Egli mi pare all'incontro che da questo luogo se ne debba trarre una prova contraria all'intendimento del nostro critico. Imperocchè narrandosi ivi una battaglia di due amori, nella quale supera quello che era *contrario alla real Beatrice*, si fa chiaro che l'affetto vivo ed intenso per questa era già per tempo, o per altri argomenti, rimesso (1).

Finalmente, in quanto al terzo de' recati luoghi occorre dire quello che fu detto rispetto al primo: imperocchè dopo aver Dante fatta una digressione a provare l'immortalità dell'anima, fa fine dicendo: *Ed io così credo*, *così affermo*, *e così certo sono ad altra vita migliore passare*, *là dove quella gloriosa donna vive*, *della quale fu l'anima mia innamorata* ». E neppur qui vedesi accento nè sillaba onde si possa trarre allusione *a dolore per una piaga piuttosto recente*. E se si volesse recare e chiosar per intero questo luogo, che solo dimezzato s'ebbe tolto a suo pro l'ingegnoso critico, ne vedremmo uscire un senso, il quale, come si mostrò del secon-

---

(1) E ch'ei già fosse *rimesso*, Dante medesimo chiaramente cel dice. Narrato (Conv. tr. 2, cap. 2), come dopo due rivolgimenti della stella di Venere dalla morte di Beatrice, apparisse a lui primamente la donna gentile, segue dicendo: ,, Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri, massimamente là dove son pensieri contrari che lo impediscono, convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice *tenea* (nota bene questo *tenea*) ancora la rocca della mia mente ,,. Dunque, se allorchè Dante scriveva queste parole la battaglia tra i due amori era finita, e la vittoria rimasta al secondo, chi oserà dire che il primo non fosse rimesso?

do, invece di aiutare, combatterebbe la sua sentenza. Ed infatti il sopra citato luogo si compie a questo modo nel testo : « *Là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l'anima mia innamorata, quando contendea* ». Le parole *fu* e *quando contendea* mostrano azione non pur trapassata , ma che finiva al venir meno d'una condizione che a se teneva soggetto il paziente. Se dunque Dante fu innamorato di Beatrice *quando l'anima sua contendea*, vale a dire mentre che durò il contrasto fra i due affetti , fra quello cioè per la *real* Beatrice già morta, e quello per la filosofia che a se il tirava: e se quelle parole furono, come sono realmente, dette quando già il secondo affetto aveva trionfato del primo (1); manifesto è ch'elle suonan tutt'altro che il supposto lamento per *una piaga piuttosto recente*.

A suggellare poi di verità incontrastabile la sua sentenza, reca il dotto critico, dopo le sin qui discorse parole, un'altra prova che parmi da lui reputata l'achille de'suoi argomenti: e la prova è questa. Dante nella commedia ritratta l'opinione manifestata nel secondo trattato del Convito rispetto alle ombre che veggonsi nella luna. Ma la ritrattazione che leggesi nella commedia, apparisce fatta nel 1300; dunque il trattato secondo, nel quale trovasi la rigettata opinione, di forza deve essere stato scritto prima del 1300. Guai alla critica, s'ella non sapesse argomentar nè concludere che a questo modo ! Perchè l'argomento valesse a darci indubitabilmente il comento contemporaneo alla canzone, bisognava provare che la cantica, nella quale Dante pose la ritrattazione, fu pubblicata nel

(1) Vedi anche tr. 2, cap. 10.

1300. In questo solo caso dovrebbesi di forza concedere, essere stato il trattato secondo scritto prima di detto anno; imperocchè dovendo la ritrattazione succedere alla sentenza che si pretende correggere, questa necessariamente a quella doveva andare innanzi. Ma se la cantica del paradiso nel 1318 non era ancor pubblicata (1), e se il Convito non v'ha critico che valga a trarlo più innanzi del 1314, perchè non poteva Dante nel 1314 aver detto che le macchie lunari procedevano da rarità di quel corpo, e nel 1318, e fors'anche più tardi, aver ritrattato tale sentenza? Opporrà il nostro critico, che la ritrattazione però apparisce fatta non già nel 1318, ma sì bene nell' anno 1300. Alla quale opposizione io risponderò, non essere stato concesso mai dai canoni della critica il dedurre sicurezza di fatti nè verità dalle apparenze e dalle finzioni. E che è ella l'epoca della commedia se non una finzione? Quell' anno 1300 non è che un artifizio adoperato dal poeta a potere in più variate forme, e con maggior poetica vaghezza, spiegare la gran tela ch'egli voleva colorire. Non è che un maraviglioso trovato, onde sottrarsi a quella tirannica e noiosa monotonia di tempo e d'azione che obbligato lo avrebbe ad una narrazione di storici avvenimenti tutti già trapassati. Quindi anch'io mi so bene, che tutto ciò che nel tripartito poema si predice come cosa *futura* devesi riferire come cosa già trapassata a quell'epoca di mano in mano, alla quale ciascun fatto appartiene: e che altresì tutto ciò che vi è annunziato come cosa *presente*, devesi riferire al 1300. Ma se così, e non altramente, devesi in-

(1) V. Dionisi, Prep. stor. tom. 2, cap. ultimo.

tendere degl'istorici fatti, non conseguita che pur così debbasi intendere delle opinioni scientifiche dall'autore qui e qua sparse dentro dall'opera. Queste, imperocchè indipendenti dalla storia, possono riferirsi a qualunque si voglia epoca, purchè non si contraddica a quelle degli studi o di altre circostanze dell' autore. E dov'anche l'opinion fosse tale, che all'autore assai importasse di determinarla ad un' epoca; questa non potrebbe prender sua data, che dal momento in cui quella cotale opinione fu pubblicata. Poste le quali cose, e posto pure che Dante amasse di determinare un'epoca alla sua nuova opinione, io chiederò al valoroso critico se gli paia buona l'argomentazione seguente: - L'epoca del 1300, in cui si *finge* dal poeta la visione, è *immaginaria*; la ritrattazione di lui rispetto all'opinione intorno le macchie lunari risulta da un dialogo che *si finge avvenuto nel* 1300; dunque nel 1300 indubitabilmente avvenne in Dante il cangiamento della sua opinione. - Argomento più mostruoso, nè più mostruosa conseguenza io non credo che mai si udisse al mondo! Dunque ...? Dunque, dove non si possa *indubitabilmente* provare, che il cangiamento dell'opinione in Dante avvenne, al più tardi, nel 1300, non si potrà neppur provare che il secondo trattato del Convito dovette essere scritto prima di cotal anno.

Oltracciò, se il sig. Fraticelli avesse posto mente alla premura che Dante pone a mostrarsi non pure ricreduto da quella prima opinione, ma il vanto e la compiacenza onde accompagna la supposta scoperta della cagion vera delle macchie lunari (1), avrebbe

(1) Vedi Parad. 2 dal v. 49 a tutto il canto: poi al 3, v. 1 e segg.

veduto che troppo dovea stargli a cuore che la seconda si fosse resa al più presto palese. Egli si prometteva da essa quell'onor grande, che suole accompagnar la memoria di coloro che nelle scienze o nelle arti furono trovatori o scopritori d'ignoti veri: imperocchè, sebbene, al par della prima, la seconda opinione di Dante or ne riesca falsa e ridicola, essa però veniva riputata da lui non pur vera ed ammirabile, ma sì tale da meritargli sopra tante altre lodi, anche quella di trovatore d'una ignota astronomica verità. E sarà pertanto chi possa credere, che dove Dante avesse trovato nel 1300 una verità, secondo suo credere, tanto maravigliosa, avrebbe poi indugiato a pubblicarla fin dopo l'anno 1318? *Ma ella fu pubblicata nella commedia , la quale porta l' epoca appunto dell'anno* 1300. E qui siam da capo! L'epoca della commedia è *immaginaria*: e l'epoca che si richiede a determinare l'avvenimento di una scoperta vuol esser certa. L' epoca prende sua data da quell'istante in che la scoperta *è pubblicata*. La scoperta di Dante non fu pubblicata che dopo il 1318; dunque almeno a cotal anno, e non prima, deve riferirsi la ritrattazione di Dante. *Ma poteva Dante, già prima di pubblicarla, aver concepita ed approvata in sua mente la novella opinione*. Se questo sia stato, Dio sel saprà; nè quinci può trarsi argomento al proposito nostro. Certa cosa è che la novella opinione non parve prima del 1318, e che Dante non era tal balordo da credere che gli si sarebbe menata buona una fittizia anteriorità di 18 anni e forse più, qualora alcun altro filosofo fosse surto infra quel tempo ad annunziare una dottrina consimile. Dunque, o provare che la cantica del paradiso fu pub-

blicata nel 1300, o concedere che la ritrattazione di Dante non può riferirsi che al di là del 1318.

Passando il sig. Fraticelli a voler dimostrare come il quarto trattato si debba reputare e tenere anch' esso dettato assai tempo innanzi al primo ed al terzo, prende suo cominciamento con queste parole: « *Il quarto trattato del Convito ci somministra tanti argomenti a rilevare l'epoca in cui fu dettato, ed a provare che lo fu nel 1298, che nol potremmo d'avvantaggio quando avessimo le testimonianze concordi della storia, o l'asserzione medesima dell'autore* ». È tanta la solennità e la sicurezza con che son dette queste parole, ch'io per non picciol tempo credetti travedere allorchè, in leggendo quel quarto trattato, m'imbatteva qui e quà in diversi luoghi, i quali chiaramente parevami che mel dessero scritto posteriormente al terzo. Se non che di cotal mio immaginario o reale travedimento sarà da farne parola dopo vedute e considerate alcun poco le ragioni dal critico addotte a sostenere la sua sentenza.

La prima cosa egli reca che Dante nel capitolo terzo del quarto trattato dice queste parole: « *Federigo di Soave ultimo imperatore de' romani (ultimo dico per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti), domandato che fosse gentilezza, rispose ec.* . . . . Dalle quali parole il nostro critico pretende trarre diverse prove a fermare che il quarto trattato dovette essere scritto nel 1298, o poco più tardi. Egli argomenta così: L'ultimo eletto imperatore, rispetto al tempo in cui l'Allighieri scriveva quel trattato, era

Alberto: questi fu eletto nel 1298 e morì nel 1308; dunque il quarto trattato, dove si leggono le parole sopra citate, fu scritto tra il 1298 ed il 1308. E questa prova, egli soggiunge, farsi tanto più sicura, in quanto che, se Dante avesse scritte quelle parole regnante Arrigo, non avrebbe certo omesso dal novero il suo diletto ghibellino. Qui si vuole andare un poco adagio, perchè nel primo di questi argomenti mi pare che ci covi la gatta. Dante non dice che, mentre egli scriveva, Alberto fosse l'*ultimo eletto* imperatore; imperocchè altro è il dire: dopo Federigo, l'*ultimo eletto* imperatore fu Alberto: altro il dire: dopo Federigo, furono eletti Rodolfo, Adolfo e Alberto imperatori. Nel primo caso Alberto devesi di necessità intendere per l'*ultimo eletto* imperatore; nel secondo non consegue di necessità che Alberto debbasi intendere per *ultimo eletto*. Dunque non v'ha ragione per escludere assolutamente la probabilità (che poi vedremo convertita in certezza) che quando Dante scriveva quelle parole, fosse già stato eletto anche Arrigo. *Ma se questi era già stato eletto, perchè lo scrittore ometteva da quel novero il suo prediletto ghibellino?* Prima di fare altrui cotale interrogazione, doveva il sig. Fraticelli farne un' altra a se stesso, ed a quella con accorto discorso d'acuta critica veder di fare piana e conveniente risposta. E l' interrogazione, che nè il sig. Fraticelli, nè verun altro critico, ch'io mi sappia, fece mai a se stesso, ell'è questa: - Perchè Dante chiama Federigo di Soave *ultimo imperator de'romani*, quando e Ridolfo e Adolfo erano stati dopo di lui legalmente eletti e riconosciuti imperatori? - Questa non è mica una ciufola, ma sì cotale un fatto che richiede ragionevole e chia-

ta giustificazione; altrimenti Dante ci avrebbe regalati d'un contradditorio ed inesplicabile farfallone. Ed in vero, dove chiave di buona critica non dischiuda, chi giungerà mai a comprendere perchè Dante in una serie ex. gr. di 30 numeri dica che il ventesimo settimo è l'*ultimo*, conecchè altri tre se ne contino dopo quello? Ella è però cosa assai facile dimostrar giusta e vera in bocca di Dante cotal sentenza, purchè da lui se ne traggano le ragioni e dalla natura sua e dai principii ch'ei professava.

La maniera di gente sopra ogni altra abborrita dal nostro poeta erano i poltroni; coloro che, buoni solamente per se, vivono senza infamia e senza lode, e che, non lasciando al mondo nè onorata, nè maladetta voce di loro, sono sprezzati e rifiutati da Dio e dal diavolo (1). E ben sanno tutti come quegli amarissimi ed atroci versi, i quali dipingono quegli sciagurati (2), vadano spezialmente a coloro, i quali potendo, secondo Dante, dar mano a sovvenire Italia, si tennero invece in una turpe infingardaggine. Quindi, al sentir del poeta, non poteva essere al mondo più abbominevol poltrone d'un imperatore non curante e dimentico delle cose d'Italia. E perocchè Ridolfo e Adolfo ed Alberto al tutto non curanti e dimentichi se n'erano dimostrati (3), Dante fedele e fermo ne'suoi principii reputava costoro non pur vilissimi poltroni, ma immeritevoli altresì d'essere noverati fra gl'imperatori *de'romani*, posciachè come tali avevano mancato al primo loro dovere, che era quello

(1) Inf. 3, v. 34 e segg.
(2) Inf. 3, ivi.
(3) Purg. 6, v. 97 e segg.

di curare l'Italia e Roma. E perchè Federigo di Soave, *rispetto al tempo presente* (quello in cui Dante scriveva) era stato l'*ultimo* imperatore che avesse mostrato alcun amore e premura verso l'Italia, od almeno verso le parti ghibelline, perciò egli lo chiama l'*ultimo* imperatore *de' romani*; chè gli altri eletti dopo lui furono imperatori bensì, ma non si poteva dire che fossero stati *de'romani* (1). Ed un luogo, che è nel canto terzo del paradiso, mostra chiaramente come queste osservazioni siano vere:

Questa è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vanto di Soave
Generò il terzo, e l'ultima possanza (2).

Questa *possanza* non fu chiosata mai da nessun comentatore. Questi dicono senza più: *Ultima possanza*, cioè *ultimo imperator di quella casa*. Oibò! Egli si vuol por mente che quivi il poeta parla lodando e commendando la casa di Svevia; e però, dopo aver detto che la Gostanza generò del secondo il terzo vanto di Soave, sarebbe stato ozioso ed ingrato quel soggiungere *che fu l'ultimo imperatore di quella casa*. E chi ardirà contraddire, che il ricordare, spezialmente a coloro che tennero corona e regno, il termine e lo scadimento di loro imperio, non renda spiacevole ed abborrito suono? Sta bene, risponderassi; ma che si vuol egli dunque intendere per quella *possanza*? La possanza fra le regali qualità e pre-

(1) Arrigo VII era già stato eletto (come si proverà) allorchè Dante scriveva il Convito; ma nel 1309 non si sapeva ancora qual partito avrebbe veramente preso a pro dell'Italia.

(2) V. 118 e segg.

rogative ella è non pure una delle maggiori, ma sì veramente la principale dov'ella con prudente senno venga adoperata. Secondo però i principii e l'intendimento di Dante, un imperatore, il quale usato non avesse di cotale prerogativa a pro dell'Italia, egli era come se di quella fosse stato al tutto privo (1); e perciò soli imperatori e soli *possenti* imperatori reputava coloro, che al fine desiderato da lui avesser usato la lor potenza. E perocchè gl'imperatori della casa di Svevia erano stati gli ultimi a dimostrarsi inclinati e tener piè fermo in Italia: e, se non altro, si erano fatti vedere avversi ai papi, ed amici ai ghibellini: ciò bastava a Dante perchè riconoscer dovesse nel terzo vanto di Soave l'ultima vera imperiale *possanza*. Ed ecco per questa *ultima possanza di Soave* chiaramente chiosato *Federigo di Soave ultimo imperatore de'romani*; e le parole *de'romani* finiscono di suggellare ogni cosa. Imperocchè Ridolfo, Adolfo ed Alberto, successori suoi, non erano stati o non si erano almeno mostrati (che per Dante era tutt'uno) imperatori *de'romani*, tenendosi unicamente *distretti alle cose di Alemagna*, *e ponendo in non cale il giardin dell'impero*, *cioè l'Italia* (2).

E che gl'imperatori, che delle cose d'Italia punto non si mostravano solleciti nè curanti, non fossero neppur avuti da Dante per imperatori de'romani, chiaro apparisce per due luoghi specialmente del purgatorio. Nel sesto di quella cantica, là dove il poeta apostrofando all'Italia ne mostra la desolazione e l'av-

---

(1) Purg. 6, v. 97 e segg.
(2) Purg. 6, v. 103 e segg.

vilimento in che la misera terra giacevasi, esce esclamando:

« *Che val, perchè ti racconciasse il freno*
» *Giustiniano, se la sella è vôta* (1)?

Che, fuor di figura, è un dire: Qual pro che Giustiniano desse miglior ordinamento e forma alle tue leggi, se non v'ha imperatore che ad esse leggi faccia ubbidire? E chi sa ben guardare, troverà questo luogo al tutto simile a quello del paradiso, là dove s. Pietro adirandosi contro Bonifacio VIII esce gridando:

» *Quegli che usurpa in terra il loco mio,*
» *Il loco mio, il loco mio, che vaca*
» *Nella presenza del Figliuol di Dio* (2).

Così, secondo Dante, la sella di s. Pietro vacava nella presenza di Cristo perchè Bonifacio non ne adempieva le veci: e così vacava la sella dell' imperator de'romani, perchè Alberto nè di Roma nè dell'Italia non si prendea cura veruna.

L'altro luogo è nel canto trentesimo terzo, là dove Beatrice profetizza la venuta di un duce, il quale doveva ancidere *la fuia, E qual gigante che con lei delinque* (3). Dice Beatrice:

» *Non sarà tutto tempo senza reda*
» *L'aquila, che lasciò le penne al carro,*
» *Perchè divenne mostro, e poscia preda* (4).

---

(1) Purg. 6, v. 88, 89.
(2) Parad. 27, v. 22 e segg.
(3) Purg. 33, v. 37 al 45.
(4) Purg. 33, v. 37 e segg.

L'*erede dell'aquila*, secondo Dante, era l'imperatore de'romani (1): ma nel 1300, per le parole di Beatrice, l'aquila non aveva erede: dunque Alberto non era da Dante reputato *imperator de'romani*.

Ora per le sopra dette cose è fatto luogo a rispondere al sig. Fraticelli, il quale, com'è detto, ci chiede: *Perchè, se Dante scriveva il Convito, imperante Arrigo, ometteva da quel novero il suo prediletto ghibellino?* La ragione è chiarissima. Dante, il quale sospirava sempre di vedere sorgere un imperatore che curasse le cose d' Italia, od almeno la parte ghibellina, rinnovava la sue speranze alla elezione di Arrigo, dal quale però solo alla fine del 1309 potè concepir qualche speranza di favorevoli eventi, allorchè si dispose alla sua discesa in Italia (1). Egli vi si preparò sulla fine dell'anno sopra detto, e scese in Italia nel 1310. Ma comecchè Dante sperasse grandi cose di lui, nondimeno, ammaestrato da fatale esperienza, non ardì predir nè predicar troppo precipitosamente, finchè i fatti non avessero resa certa all'esule sventurato una risoluzione ferma e sicura in Arrigo. Quindi scrivendo egli il Convito nel 1310 (come sarà provato), allorquando non sapeva ancora che cosa avrebbe saputo fare cotesto Arrigo a pro dell'Italia, e neppure s'egli sarebbe stato simile, o no, ai tre suoi antecessori; e non volendo perciò uscire a nominarlo in bene, perchè non poteva ancor dirne, e non in male perchè la speranza lo lusingava; preterisce di nominarlo. Ed è in cotale preterizione un artifizio il più sottile ed efficace ad eccitare l'amor

(1) Parad. 6, e il libro della Monarchia.
(2) Giovanni Villani, Cronic. lib. 9, cap. 7.

proprio e l'ambizione d'Arrigo; e chi non sa nè vederlo, nè comprenderlo, ben poco si conosce della mente politica e dell' abilità politico-rettorica dell'autore. Insomma, nel momento che Arrigo era già stato eletto imperatore, il dir che facea Dante: *Federigo di Soave fu l'ultimo vero imperatore de'romani, comecchè dopo di lui siano stati eletti e Ridolfo e Adolfo e Alberto*: egli era lo stesso che dire: *Federigo fu vero imperatore de'romani, perchè curò le cose d'Italia. Ridolfo, Adolfo ed Alberto, successori suoi, non meritarono cotal nome, perchè delle cose d'Italia punto non si curarono. Ora siete stato eletto voi, messer Arrigo; ma prima di nominarvi comecchessia, staremo a vedere se i fatti vi faranno degno d'essere nominato successore a Federigo, o non piuttosto ad Alberto.* Ecco la ragione politica, sottile e vera, perchè Dante nel recato luogo del Convito preterì di nominare Arrigo. Ragione, in parte, non mica nuova, ma ordinaria e comune; imperocchè sempre alla creazione di un nuovo magistrato si continua nominare per *buono l'ultimo* che fu tale, ancorchè dopo lui molti dei tristi siano stati eletti: ed il nuovo creato si aspetta a dirlo buono o tristo, dopo che le sue azioni lo avranno fatto conoscere. Nel qual caso (siccome in quello di Dante) la parola *ultimo* non si riferisce a *numero*, ma sì bene a *qualità*. I tre successori di Federigo erano già stati conosciuti e giudicati (da Dante) poltroni; Arrigo restava a vedere che cosa sarebbe stato, e però non lo nomina.

Reca secondamente il sig. Fraticelli a conforto della sua sentenza un altro luogo del IV trattato (1),

(1) Cap. 6.

il quale apparentemente ha più forza del primo: ed il luogo è questo: « *Ponetevi mente, nemici di Dio, a'fianchi, voi che le verghe de'reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni ec.* » Quest'apostrofe, soggiunge il critico, *è diretta a Carlo e a Federigo nel tempo in cui sedevano sui loro troni, l'uno di Napoli, l'altro di Sicilia. Se questi regnanti non fossero allora più stati frai vivi, l' apostrofe porterebbe altri nomi, o non leggerebbesi. Federigo regnò dal* 1296 *al* 1337, *Carlo dal* 1289 *al* 1309. *Il trattato* IV *adunque fu composto non prima del* 1296, *nè dopo il* 1309. Ma chi ha detto al sig. Fraticelli che la citata apostrofe, in quanto ai re, fosse nominatamente diretta a *Carlo* ed a *Federigo*? Chi lo fe'certo che questi due nomi non siano un semplice *glossema* introdotto nel testo dagl'ignoranti copisti? Sono forse pochi gli esempi ch' essi ci han porto di siffatta lor balordaggine? Ed un critico accorto e diligente non doveva egli, la prima cosa, guardar con sospetto a veder se forse non era in questo luogo un esempio novello di adulteramento nel testo? Dov'egli avesse, come doveva, usato di simile diligenza, si sarebbe facilmente accorto che le parole *Carlo* e *Federigo* sono fuor d'ogni dubbio un glossema, quale il confermeranno ad evidenza le prove di fatto, che in seguito verran prodotte.

Volgesi poscia il sig. Fraticelli ad un altro argomento tolto da un luogo del cap. 16 del trattato IV, ch'egli distesamente riporta a questo modo: « *Asdente, il calzolaio di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo concittadino; e Alboino della Scala*

sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio; chè ciascuna di queste cose è falsissima. »
E su queste parole il critico argomenta così: *Asdente, il calzolaio di Parma, doveva già nel* 1300 *esser morto, se Dante lo potè collocare fra' dannati nell'inferno* (1).... - *D'altronde per tutto il contesto apparisce, che quando Dante scriveva lo squarcio del Convito da me or or riportato, l'indovino Asdente era vivo. E lo prova la ragion grammaticale nella voce* sarebbe, *che appella a tempo presente e non passato, e lo prova il trovarsi Asdente menzionato unitamente ad altri due personaggi* (Albuino della Scala e Guido da Castello), *che appunto innanzi al* 1300 *eran vivi. Dunque innanzi il* 1300 *era pure scritto il trattato.* Io risponderò, la prima cosa, parermi che la citazione delle sopra recate parole sia fatta con un pochin di malizia e d'infedeltà. Esse conseguitano ad una condizione dinanzi espressa, la quale, perocchè omessa può alterarne in qualche modo la sentenza, non si dovea tralasciare. Dice l'autore che, *nobiltà non consiste mica nell'essere da molti nominato e conosciuto: chè, se ciò fosse, ... la guglia di s. Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo, e Asdente il calzolaio di Parma sarebbe più nobile che alcuno suo* cittadino (non *conoittadino*, come scrive il sig. Fraticelli), *e Albuino della Scala* ec. » Di quì si vede che quella condizione *se*, e quel *cittadino* riferito a Parma, in luogo di *concittadino* riferito ad Asdente, infermerebbero assai (dove pur fosse vera) quella cotal ragione grammaticale, per la quale

---

(1) Inf. 20, v. 118 e segg.

il sig. Fraticelli vorrebbe trarre dalla voce *sarebbe* relazione a tempo presente e non a passato. La voce *sarebbe*, che è di tempo condizionale indeterminato, appelli pur ella, come dice il sig. Fraticelli, a tempo presente: ma non seguiterà per questo la conseguenza ch'egli vuol trarne. Cotal voce in siffatte locuzioni non mica si riferisce all' esistenza *presente* della persona o della cosa di cui si predica, ma sì bene all' opinione ed alla credenza *presente* che si ha, od aver potrebbesi del predicato. E però quel dire, che, se nobiltà vera consiste nell'essere da molti nominato e conosciuto, Asdente il calzolaio di Parma sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino, suona che nella opinione e nella credenza di coloro, che vivevano allorchè Dante dettava quelle parole, Asdente sarebbe stato reputato il più nobile de'cittadini di Parma; imperocchè nessuno, di quanti quella città n'aveva avuti e n'aveva, non era in allora e per frequente e per general nominanza nè più ricordato, nè più conosciuto di Asdente. Ed affinchè anche per gli esempi sia fatta prova a questa nostra sentenza, chiederò se forse non paia buona la locuzione seguente: « Se fosse vera gloria quella che nasce dallo spargere umano sangue, Tamerlano *sarebbe* il più glorioso uomo del mondo. » Potrebbe forse il sig. Fraticelli tacciar questa locuzione d'impropria e d'inesatta? E s'io dicessi, come tutto dì si dice: Cicerone *è* il principe degli oratori; Annibale *è* il primo de'capitani: vorrebbe egli, il sig. Fraticelli, citarmi a render grammaticalmente conto di quell' *è*, tempo presente; conciossiachè Annibale e Cicerone da tanti secoli siano già morti? Nella *presente* nostra opinione Annibale *è* il primo de'capitani, Cicerone *è* il primo degli ora-

tori; Tamerlano *sarebbe* il più glorioso degli uomini, se vera gloria nascesse dallo spargere umano sangue; ed Asdente *sarebbe* tuttavia il più nobile dei cittadini di Parma, se, qualor fosse vera misura di nobiltà la frequente e general nominanza, egli durasse a questi nostri tempi ad essere nominato e conosciuto, com'egli era allora che Dante scriveva quelle parole. Dunque la pretesa *ragione grammaticale* del sig. Fraticelli punto non giova a provare che il calzolaio di Parma esser dovesse ancor vivo mentre Dante dettava il trattato quarto del suo Convito (1).

La quarta prova, onde il sig. Fraticelli conforta il suo assunto, è tolta da quelle parole del capo decimoquarto del quarto trattato, che dicono: « *Pognamo che Gherardo da Camino fosse stato nipote del più vile villano, che mai bevesse del Sile e del Cagnano, e la oblivione ancora non fosse del suo avolo venuta, chi sarà oso dire che Gherardo da Camino fosse vile uomo? E chi non parlerà meco dicendo, quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presontuoso; ch' egli fu* (cioè nobile) *e sia sempre la sua memoria* ». Il critico la prima cosa pretende provare, che Gherardo da Camino nel 1298 doveva essere morto, sebbene

(1) Ad onta d'infinite ricerche non mi è venuto fatto di trovare in qual anno morisse Asdente. Egli però fioriva ai tempi di Federigo secondo, al quale predisse (secondo il Landino) alcuni avvenimenti. Or se costui era già famoso al tempo di Federigo, e questi morì nel 1250 d'anni 57, v'ha gran probabilità e quasi certezza che nel 1308 fosse già morto. Perchè egli salito già fosse in grande riputazione dopo il 1219 (epoca in cui ebbe principio il regno di Federigo) è forza supporlo coetaneo allo stesso Federigo; ed in questo caso nel 1298 Asdente avrebbe contato 104 anni!!!

Dante dica che nel 1300 era ancor vivo (1). Ed a stiracchiarne la prova pone gli spiriti del purgatorio ad una medesima condizione con quei dell'inferno! Dante dice che questi secondi veggono e sanno solamente le cose future, finchè però sono lontane; giacchè quando elle s'appressano, o sono, si dileguano anch' esse dalla lor mente. Quindi il sig. Fraticelli, soggettando gli spiriti del purgatorio a questa medesima pena, pretende che Marco Lombardo dovette nominare nel purgatorio (2) come vivo Guido da Camino, perocchè dovendo questi (secondo il desiderio del critico) esser morto da poco prima del 1298, la morte di lui era per conseguente ignorata da Marco. Di che razza argomento sia questo io non saprei certo nè indovinare nè dire! Innanzi tratto non è vero che le cose, *quando si appressano e sono*, svaniscono dalla memoria degli spiriti del purgatorio. E che questi sappiano e ricordino eziandio le cose presenti, sono tanti gli esempi e le prove per tutta quanta la cantica, che sarebbe vanità il riportarne (3). Oltracciò Marco dopo aver detto, *nel* 1300, che sono ancor vivi tre vecchi, nei quali l'antica età *rampogna* la nuova, soggiunge, come ad essi paia tardo *Che Dio a miglior vita li ripogna* (4). Le quali parole confermano evidentemente, che tutti e tre quei vecchi allora erano vivi. Tuttavia pognam che sin qui Dante non potesse certo sapere se forse alcun d' essi non fosse già morto: perocchè in quanto a quello che fu nomato *Gherardo*, mostra alcuna dubbietà rispetto

(1) Purg. 16, v. 121 e segg.
(2) Purg. 16, v. 121 e segg.
(3) Vedi p. e. Purg. 6, v. 76 e segg.
(4) Purg. 16, v. 123.

alla cognizion vera dell'individuo, al quale udì dato un tal nome. La qual dubbietà fu a lui cagione della domanda: « *Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio - Dì ch'è rimaso della gente spenta - In rimproverio del secol selvaggio* » ? Alla quale domanda che cosa risponde Marco ? Risponde: « *Per altro soprannome i'nol conosco - S'i'nol togliessi da sua figlia Gaia* » (1). Qui nella domanda di Dante si vuol notare una seconda prova che Gherardo nel 1300 era ancor vivo; imperocchè il poeta contrappone *di fatto* le virtù d'un vecchio *rimaso* (superstite) della gente *spenta*, ai vizi di quella corrotta età; e lo dice *rimaso* (poni ben mente) rimaso *in rimproverio del secol selvaggio*, che è un dire, rimaso a far col suo esempio vergognare di loro malvagità i degenerati nipoti. Finalmente ne avremo una terza prova nelle parole soggiunte da Marco, cioè: « *Per altro soprannome i'nol conosco - S'i'nol togliessi ec.* » Le parole *i'nol conosco* e *s'i'nol togliessi* (e qui vale davvero la ragione grammaticale) sono di modo e tempo presente. Se Gherardo nel 1300 fosse stato morto, Marco non avrebbe detto: *Io nol conosco*: ma sì bene: *Io nol conosceva*. Ma quì sarem da capo col dire: Marco potea benissimo dire *nol conosco*, perocchè lo credea vivo. Io non so, se, dopo le cose ragionate di sopra, sarà chi più ardisca fare tal'obiezione; ma, dove pur alcuno ci fosse, risponderò: Dato, non concesso, che Marco potesse creder Gherardo vivo quando era morto, non conseguita che Dante dovesse suggellare

(1) Dante all'udire che quel Gherardo ancor vivente era il padre di Gaia, non fiata più: ed ecco un'altra prova che Gherardo nel 1300 era realmente ancor vivo.

col suo silenzio una falsità patente, e lasciar, senza una ragione al mondo, Marco in tal errore. E chi può mai supporre che se Gherardo nel 1300 fosse stato realmente morto, Dante non avrebbe fiatato al sentirlo da Marco creduto ancor vivo? Quando il traditore, che supplicava il poeta a togliergli *dal viso i duri veli*, ebbe detto ch'egli era frate Alberigo (1), questi si tacque forse a guisa d'uomo che creda? Non già; ma sì rispose: « *Or se'tu ancor morto* »? vale a dire: Come! tu già *pur sei morto? Io ti credeva ancor vivo.* Or se il poeta non si rimase dal notare e chiarire una circostanza, la quale forse poteva essergli ignota, cioè la morte di frate Alberigo (2), crederem poi ch'egli avrebbe taciuto udendo altri in errore rispetto ad un fatto da lui saputo con tanta certezza? *Ma fu questo un artifizio per dar bella lode alle virtù di Gherardo.* Oh! Dante non aveva bisogno di volgersi a così impropri e miserabili artifizi! A lui non ne sarebbero venuti meno mille altri ad onorar le virtù del suo Gherardo: e dov'anche avesse voluto lodarlo morto per via d'artifizio che lo mostrasse ancor vivo, egli a quel modo

(1) Inf. can. XXXIII, v. 118.

(2) Parrebbe quasi che Dante, mentre poneva frate Alberigo in inferno, non sapesse di certo s'ei fosse morto; imperocchè fa dire al medesimo Alberigo, ch'ei non sa che cosa nel mondo sia avvenuto del suo corpo. Le quali parole, comecchè in bocca del frate, si vogliono riferire a Dante. Questi al contrario udendo dal frate che ser Branca d' Oria anch'esso era in inferno, gli risponde che crede d'esser da lui ingannato, perocchè Branca d'Oria *non morì unquanque, E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.* Dalla sicurezza colla quale il poeta parla dell' apparente ancor vivo Branca d'Oria, e dall'ignoranza mostrata rispetto al corpo del frate, parmi che si possa raccogliere il dubbio, che ho di sopra annunciato.

che vituperò altrui vivo fingendo che fosse morto, avrebbe saputo ciò fare adoperando per forma, che, salva la finzione e salvo il biasimo o la lode, ognuno avrebbe saputo se colui ch'ei lodava o biasimava, fosse realmente vivo o morto. Dunque l'argomento sin qui non giova all'intenzione del critico.

Egli però animosamente soggiunge: *Per terminar di convincere il lettore che Gherardo da Camino doveva già nel 1300 esser morto ... io porterò qui testimonianza tale da non patir eccezione. Eccola:*

» *E dove Sile e Cagnan s'accompagna*
» *Tal signoreggia, e va colla test'alta,*
» *Che già per lui carpir si fa la ragna* (1).

Il luogo (segue a dire il critico) *ove i due fiumi Sile e Cagnano si congiungono, è Trevigi; il signore, che se ne va altero e superbo, non è certo il buon Gherardo, ma è il degenere di lui figlio Riccardo: la predizione della rete, in cui sarebbe questi caduto, vale dire le insidie de' congiurati, è del 1300; dunque Gherardo era morto. La testimonianza è dell'istesso Allighieri, e la quistione è finita.* Adagio, adagio un poco: chè la bisogna non è così piana, come altri potrebbe forse immaginare. Se il sig. Fraticelli, da critico accorto e diligente, avesse fatto, come doveva, le considerazioni da noi sin qui esposte, esse lo avrebbero guidato naturalmente a domandare a sè stesso: « Non sarebbe egli forse possibile che Riccardo signoreggiasse nel

(1) Parad. 9, v. 49 e segg.

1300, e che Gherardo suo padre fosse tuttavia ancor vivo » ? E perocchè il critico, che ama d'aggiungere sinceramente il vero, non dee rimanersi dal chiarire qualsivoglia ragionevole dubbio che cader gli possa nell'animo, avrebbe trovato che : » Gherardo III da Camino dall'una delle due fazioni, che partivano Trevigi, fu eletto capitano della città nel 1283: e che, rinunziato il governo de' suoi stati prima del 1300 a Ricciardo suo figlio primogenito, morì in vita privata e religiosa nell'anno 1307 (1). » Or che risponderebbe il sig. Fraticelli ? Ecco qui Ricciardo che signoreggia nel 1300; ecco Gherardo nel 1300 ancor vivo; ecco piano e proprio il dir di Dante: *Ben v'èn tre vecchi ancor* : ed ecco finalmente la quistione da vero e senza sofisticherie finita.

Per le prove sin qui recate, parte procedenti da critico ragionamento, parte da verità di fatti, parmi che sarebbe sufficientemente mostrata la vanità delle contrarie, e tolta di mezzo la pretesa diversità de'tempi, ne'quali si vuole scritto il Convito. Siccome però i sottili ragionamenti, comecchè diritti e giusti, generalmente non prendono gli animi sì, che o per alcun affetto che già li tenesse legati, o per altre antecedenti e repugnanti ragioni, s'arrendano persuasi o convinti a novelle dimostrazioni, io farò che ai discorsi ragionamenti rispondano veri ed incontrastabili fatti. E questi saranno tolti dalle pagine medesime del Convito, e mostreranno (come da principio dicemmo) quanto poco il sig. Fraticelli si sapesse fare buon pro della sua bella e vera sentenza : cioè, che quel

(1) Vedi Dizion. istor. compil. da una società di letterati in Francia.

critico che non ha presente l'opera intera, e che solamente da alcuna parte di essa presume dedurne e tracciarne il tutto, corre pericolo d' allontanarsi dal vero, quanto più s'affatica a volerlo raggiungere. E dette appena queste parole, il nostro critico mostra d'averle dimenticate; imperocchè postosi dentro al Convito in traccia di tutti que'luoghi ch'egli stima favorevoli alla sua intenzione, non sa vederne pur uno dei tanti che la distruggono. E, la prima cosa, chi sarà mai che, leggendo attentamente il Convito, non vegga essere stata quell'opera immaginata, concepita, ordinata, distribuita nelle sue parti tutta quanta insieme e tutta ad un tempo? In sulla fine del capitolo ottavo del primo trattato dice l'autore, che non intende ivi ragionare, perchè *sì caro costa quello che si priega, ... perchè sufficientemente si ragionerà nell'* ultimo *trattato di questo libro*. Ed eccoti qui Dante che dal bel principio dell'opera ti avverte, che mentre ei ne venia dettando il primo trattato, aveva già pronta e ordinata la materia per l' ultimo. *Ma questo primo trattato* .... Basta così: già so che cosa mi si vorrebbe opporre. Un po'di pazienza, e sarà provato che il trattato primo fu dettato innanzi al secondo, ed il trattato terzo prima del quarto. E dove una cotal prova esser non possa distrutta, ferme staranno le ragioni, per le quali verrò di mano in mano provando l'opera del Convito immaginata e dettata d'un solo tempo. A quel modo frattanto che l'autore allo scriver del *primo* trattato ti dice qual era la materia ordinata per l'*ultimo*, così ti dice anche di quale si dovesse comporre il *quarto*. « *Questa sentenzia non possono avere in uso quelli, nelli quali vera nobiltà non è seminata, per lo modo che*

si dirà nel quarto trattato (1) ». E finalmente nel capitolo duodecimo, pur del primo trattato, toccando alcuna cosa della virtù della giustizia, dice: « *Di questa virtù innanzi dirò più pienamente nel quattordecimo trattato.* » Le quali parole mostrano come anche a quel trattato era ordinata e distribuita la sua materia fin da quando veniva dettato il *primo*.

Nel capitolo decimo del terzo trattato dice l'autore, che della gran virtù che avevano gli occhi della sua seconda donna, lo raggio dei quali lo passava per ogni lato come s'ei stato fosse diafano, si potrebbero ragioni naturali e soprannaturali addurre: « *Ma basti qui*, soggiunge, *tanto aver detto ; altrove ragionerò più convenevolmente.* » Queste ultime parole mostrano che in alcun de'trattati, che dovevan seguitare al *quarto*, avrebbe ragionato di quello, ch'ei quivi prometteva; ed a ciò fare era mestieri che già fosse ordinato il luogo a cotal trattazione. Inoltre nel capitolo decimoterzo del sopra detto trattato dice, che grandissima parte degli uomini vivono più secondo senso, che secondo ragione: della qual cosa *ne sarà* ragionato per intenzione nel *seguente* (cioè nel IV) trattato. E da ultimo nel capitolo decimoquinto, pur del terzo trattato, dice che: « *Li costumi sono beltate dell'anima, cioè le virtù massimamente, le quali talvolta per vanità o per superbia* si fanno meno belle o men *gradite, siccome* nell'ultimo *trattato veder si potrà.* » Dunque ...? Ma veniamo al *secondo* trattato ed al *quarto*, i quali ci forniranno tai prove, alle quali gli avversari sarà forza che si concedano vinti.

(1) Conv. tr. 1, cap. 9.

E la prima cosa io recherò un luogo che è nel capitolo undecimo del secondo trattato, e chiederò al sig. Fraticelli in quale anno a lui paia che debba essere stato scritto. Parlando Dante della cortesia, dice: « *E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza: e larghezza è una speziale e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt'uno: e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano (siccome oggi s'usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti: e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte: lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza.* » Chi dettava a Dante queste pungenti parole verso le corti d'Italia? Certo non altro se non la rimembranza dei modi, coi quali egli vi era stato ricevuto. Aveva dunque l'esule sventurato, allorchè queste cose scriveva, provate già le umilianti repulse e le dolorose ambasce di che sì nobilmente e sì pietosamente si duole nel capitolo terzo del *primo* trattato. E se le sopra recate parole sono una seconda indubitabile testimonianza dei mali che l'infelice poeta soffrì nell'esilio, sarà egli possibile che il trattato *secondo* fosse dettato nel 1298? Risponda il sig. Fraticelli.

Il capitolo primo del *secondo* trattato comincia colle seguenti parole: « *Poichè, proemialmente ragionando, me ministro, lo mio pane per lo precedente trattato è con sufficienza preparato, lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto* ». Parole notabili assai sono queste! Si pretende che il *secondo* trattato sia stato scritto *sedici*

anni almeno innanzi al *primo*, e Dante comincia il capitolo primo del trattato *secondo* annunziando che il trattato *primo* era già scritto ! Non è ella questa una commedia ? E la commedia non divien anche più bella allorchè leggiamo, che *non si potrà non pur asserire*, *ma nemmeno per qualche deduzione o congettura annunziare*, *che i trattati secondo e quarto siano stati neppur rifusi nè ritoccati* (1)? Allorchè il signor Fraticelli scriveva tali parole non aveva certo *presente*, *ed ordinatamente disposto davanti agli occhi della sua mente*, *tutto l'insieme dell'opera*.

Nel capitolo medesimo parlando Dante dei diversi sensi, per li quali debbonsi sponere le scritture, dice l' allegoria esser quello che sta *nel nascondimento di una verità sotto bella menzogna*: e poscia soggiunge: « E perchè questo nascondimento fosse trovato per li savi, nel *penultimo* trattato si mostrerà. » E nel capitolo decimosesto, pur di questo secondo trattato, l'autore dice, che tratterà della nobiltà della filosofia nel *terzo* trattato. Ed ivi medesimo dice, che del vocabolo *maraviglia* più pienamente si parlerà nel *seguente* (cioè nel terzo) trattato. E chi non vede e non tocca qui , che Dante mentre scriveva il *secondo* trattato (quel trattato che si pretende scritto almen 16 anni prima del terzo !), aveva già pronta, ordinata e distribuita la materia per tutta l'opera ? Questa fu dunque immaginata e gettata *tutta* ad un tempo.

Ma dove più che mai apparisce, che invece di

---

(1) Vedi la dissert. del Fraticelli pag. 591. Firenze presso Allegrini e Mazzoni 1840.

tutta l'opera, il sig. Fraticelli non ebbe dinanzi agli occhi e non vide se non que'luoghi che a lui parvero confortare la sua sentenza, egli è il quarto trattato. Quivi le prove che la distruggono sono tante e sì chiare, ch'ella par cosa incredibile che nè egli, nè altri abbiano mai saputo vederle. Nel capitolo ventesimo sesto di questo trattato l'autore dice: « *Quanto raffrenare fu quello* (di Enea), *quando avendo ricevuto da Dido tanto di piacere, quanto di sotto nel settimo trattato si dirà, ... elli si partì* ec. » E nel capitolo ventesimo settimo dice: « *Ma perocchè di giustizia nel* penultimo trattato *di questo libro si tratterà, basti qui al presente questo poco aver toccato di quella.* » Ed eccoti di nuovo chiare ed incontrastabili prove, che mentre Dante scriveva questo quarto trattato, aveva già pronta e ordinata la materia pel settimo e pel penultimo. Dunque l'opera del Convito fu immaginata e gettata tutta ad un tempo,

Nè qui finiscono le prove che questo quarto trattato ci porge evidentemente distruggitrici della sentenza del sig. Fraticelli. Nel capitolo decimoterzo l'autore dice, che: « *Li nostri desiderii naturali, siccome di sopra nel* terzo trattato *è mostrato, sono a certo termine discendenti:* » le quali parole accennano particolarmente ai capitoli *sesto* e decimo quinto del *terzo* trattato. Ed al medesimo *terzo* trattato accennano le seguenti: « *Per mia donna intendo sempre quella, che nella precedente canzone è ragionata:* » e queste parole sono nel capitolo primo del *quarto* trattato.

Nuova e veramente strana cosa è quella di vedere un autore, il quale, delle quattro parti di una

sua opera, scrive primieramente la *seconda* poscia la *quarta*, ed infra queste, lo spazio almen di 16 anni, la *terza*, e da ultimo la *prima*! Chè tale, secondo il sig. Fraticelli, sarebbe stato l'ordine posto da Dante nello scrivere il suo Convito. Ma se cotal ordine sarebbe nuovo e strano, più che nuovo e strano sarà il vedere cotest'autore nelle due parti dell'opera, che primè furono scritte, citare come già *fatte* e *compiute* le altre due che solo dopo tre lustri furono dettate (1)! E, più che nuovo e più che strano, sarà inesplicabile che egli debba avere ciò fatto senza rifondere nè ritoccare le precedenti due parti! A me pare questo non mica discorso di buona critica, ma delirio quasi di mente inferma. Se Dante non avesse *ritoccato neppure* quelle due parti del Convito che si pretendono scritte sì lungo tempo innanzi le altre, come avrebbe potuto dire nel cominciamento del capitolo primo del *secondo* trattato: « *Poichè, proemialmente ragionando, me ministro, lo mio pane per lo precedente trattato è con sufficienza preparato* (1)? » E poco più sotto: « *Dico* che siccome nel primo capitolo (del trattato primo) è narrato, questa sposizione conviene essere letterale e allegorica (2)? » E come avrebbe potuto dire nel capitolo primo del primo trattato, che « *Certi costumi sono idonei e*

---

(1) E nota che il *secondo* trattato, secondo il sig. Fraticelli, era stato pubblicato contemporaneamente alla canzone: „*Voi che, intendendo, il terzo ciel movete*!!!„

(2) Leggi il citato capitolo e di, se puoi, ch'egli (scritto prima isolatamente il secondo trattato) fu posto nel corpo dell'opera senza neppur essere ritoccato!

(3) Leggi il cap. I del trat. I in fine, e vedrai le parole alle quali rispondono le recate di sopra.

laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto trattato *di questo libro sarà propriamente mostrato* » ? E, per non rifarci novellamente sui già recati esempi, come avrebbe potuto nel trattato secondo e nel quarto accennare e riferire a particolari sentenze, che nel trattato primo e nel terzo si dicono ragionate ? Qui non sarebbe nè via, nè modo a poter conciliare od ammettere la possibilità di un tal fatto, dove non si concedesse, almeno, che il secondo trattato ed il quarto furono rifusi. Se non che, dov'anche gli avversari, stretti dalle sopra recate ragioni, si arrendessero a confessare essere stato forza non pur ritoccare, ma rifondere il secondo ed il quarto trattato onde incorporarli e legarli a quel modo che stanno col primo e col terzo, io non mi rimarrei contento alla lor concessione. No: Dante non ritoccò nè rifuse trattati. Egli ebbe immaginato il Convito (come dimostrammo) tutto ad un tempo: e tutto ad un tempo, con ordine non mica grottesco, ma regolare, l'ebbe dettato. Eccone le incontrastabili prove.

Il secondo trattato ed il quarto, dice il sig. Fraticelli, furono scritti almen *sedici anni* innanzi al primo ed al terzo, e probabilissimamente quando non aveva Dante concepita ancora l'idea generale del Convito (1). Ottimamente! Dunque mentre egli si stava

(1) Fraticelli, Dissert. pag. 602 in fine. Chi vede il sig. Fraticelli pretender prima che il *secondo* trattato sia stato scritto nel 1298, e l'ode dir poscia che Dante probabilissimamente solo nel 1314 concepiva l'idea generale del Convito, quasi quasi sarebbe tratto a sospettare che cotesto critico straordinario non lo avesse mai letto. Ed invero, dopo aver l'autore nel trattato *secondo* citati *quattordici* dei *quindici* trattati che compor doveano

dettando que'primi trattati, senza sapere nè pensare se a quelli ne dovessero altri conseguitare (1), una prepotente divina forza lo sospingeva a citar trattati *già fatti e da farsi*, *e capitoli*, *e parole*, che mai non erano cadute nella sua mente! Così nel trattato *secondo* vedesi citato il *primo*, il *terzo* ed il *penultimo*; così nel quarto veggonsi citati il *terzo* ed il *settimo*, e quello che di tutti doveva esser *ultimo*! E Dante non aveva ancora dinanzi alla mente l'idea generale del Convito! E non s'accorgeva, neppure dopo scritto, delle citazioni di passati e di futuri trattati che qui e qua egli veniva facendo! Oh! maraviglia! Oh! stupore!!

Ma questa prova che, pur così generica, sarebbe sufficientissima a darci il Convito immaginato e scritto tutto ad un tempo, diverrà incontrastabile ed invincibile, allorchè nelle speziali sue parti sarà discorsa ed applicata. Ed in fatti chi oserebbe più contrastare al mio assunto, qualora io mostrassi Dante nel *secondo* trattato e nel *quarto* non aver solo genericamente citato il *primo* ed il *terzo*, ma sì bene i *particolari capitoli*, *e le particolari ed identiche parole di quelli*? Certo a colui, il quale a tanta prova si rimanesse tuttavia ostinato ed incredulo, par-

---

quell'opera, chi potrebbe immaginare mai che uno, il quale avesse veramente letto quel *secondo* trattato, potesse poi dire che Dante, mentre lo scriveva, non aveva probabilissimamente ancor concepita l'idea generale del Convito? E' questo un fatto sì nuovo ed inaudito, che io non saprei davvero qual nome dovergli dare!

(1) E spezialmente al *secondo*, che il sig. Fraticelli pretende scritto, quasi isolato comento, contemporaneo alla Canzone. Vedi la sua dissert. pag. 590 e segg.

mi che tutt'altri argomenti meglio si converrebbero, fuor da quelli che dalla critica ne sono porti.

1. Nel capitolo secondo del *quarto* trattato Dante dice che: « *Filosofia* ...,. *è, siccome detto è* nel precedente *trattato, amoroso uso di sapienza.* » E nel capitolo duodecimo del *terzo* trattato, è detto: « *Filosofia è un amoroso uso di sapienza, il quale è massimamente in Dio, perocchè in lui è somma sapienza, e sommo amore, e sommo atto.* »

2. Nel capitolo secondo del *quarto* trattato Dante dice: « *Ov'è da sapere, che non si dice qui gli atti di questa donna essere disdegnosi e fièri se non secondo l'apparenza; siccome nel* decimo capitolo del precedente trattato *si può vedere.* » E nel capitolo decimo del terzo trattato è detta la ragione perchè gli atti della suddetta donna paiono talor disdegnosi, comecchè non siano.

3. Nel capitolo ventesimo del *quarto* trattato dice Dante: « *E non paia troppo alto dire ad alcuno, quando si dice : ch'elli son quasi dei ; chè, siccome di sopra nel* settimo capitolo del terzo trattato *si ragiona , così come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini.* » E nel capitolo *settimo* del *terzo* trattato è detta la ragione onde procede negli uomini cotale diversità.

3. Finalmente nel capitolo ventesimo terzo del *quarto* trattato Dante dice: « *E brievemente è da sapere che, siccome detto è di sopra nel* sesto capitolo del *terzo* trattato, *la chiesa usa nella distinzione delle ore del dì temporali, che sono in ciascun dì dodici, o grandi o piccole, secondo la quantità del sole.* » E nel capitolo *sesto* del *terzo* trattato si ragiona, come degli astrologi *ora* si pren-

da in due modi, e quali siano questi due modi; e quale delle due maniere di dette *ore* usi la chiesa, e quante *siano queste*, e *quante quelle*, e *come si chiamino*.

Or traggasi innanzi il sig. Fraticelli e sostenga tuttavia, se sa, che il *primo* ed il *terzo* trattato furono scritti ben *sedici anni* dopo il *secondo* ed il *quarto*! Mostri come le citazioni del *primo* e del *terzo* da noi recate, le quali trovansi nel *secondo* e nel *quarto*, potessero dall'autore esser fatte con tanto sicuro precisar di capitoli, e con tanta identità di parole! Di capitoli e di parole che, al dire degli avversari, non pur nacquero ben sedici anni dopo che già erano state citate, ma che nel momento che le citava, l'autore non sognava per anche nè di dover poscia mai scrivere que'capitoli, nè dire quelle parole! Di capitoli finalmente e di parole, che di forza dovevano già essere state scritte, allorchè dall'autore venivano citate! Imperocchè i quattro sopra recati luoghi che sono nel *terzo* trattato, e che citati veggonsi nel *quarto*, contengono (nè sarà chi ciò possa negare) la sposizione, o la dichiarazione, o le prove di punti o di principii dall'autore proposti, ed ai quali egli rinvia i lettori, allorchè di essi punti o principii torna incidentemente a parlare nel quarto trattato.

Dunque il *terzo* trattato di forza doveva essere scritto già prima del *quarto*; chè non è stato, nè sarà mai autore (dove non sia della gente celeste), il quale non avendo ancora ordinato nè stabilito il piano di un'opera, possa citare, a conferma d'un presente suo detto, sposizioni, dichiarazioni, dottrine, le quali non pure non esistevano, ma che per *accidente* solo dopo sedici anni furono dettate! E, quel ch'è

più, citate, fra i tanti possibili e futuri, il particolar trattato e capitolo dove si chiudono le sposizioni e le *parole* che in esse sposizioni veggonsi adoperate! Ecco a quali stravagantissime stravaganze conduce l' inosservanza di quella stupenda sentenza che il sig. Fraticelli pose in principio della sua dissertazione, e della quale noi dicemmo ch' egli poscia non seppe farsi buon pro: *Guai a quel critico, il quale non ha presente, ed ordinatamente disposto davanti agli occhi della sua mente, tutto l'insieme dell'opera ch' ei vuol discorrere* (1)! Così gridava quell' ingegnoso scrittore: e frattanto dimenticava a tal segno l'avvertimento utilissimo da lui proposto altrui, che, incapatosi a voler composto, e fors'anche pubblicato, nel 1298 il *secondo* trattato; e tenendo altresì che quando l'autore lo scrisse non avesse ancor concepita l'idea generale del Convito; non ebbe veduto nel trattato suddetto essere citato il *primo* ed il *terzo* ed il *penultimo* (2): la qual cosa, posta la supposizione e la pretensione del sig. Fraticelli, sarebbe non pure strana, ma ridicola ed impossibile.

Provato, pare a me, come i trattati *secondo* e *quarto* non possano essere stati scritti innanzi al *primo* ed al *terzo*, diremo in qual anno precisamente debbasi tener dettato il Convito: alla quale dimostrazione, per le cose già dette, non faranno mestieri lunghe parole.

Per poco si esamini e consideri il contesto di tutta l'opera, facilmente ci farem certi ch'ella venne composta precisamente ne'cinque mesi che corsero dal-

(1) Fraticelli, Dissert. pag. 559-60.
(2) Conv. tr. 2, cap. 1 e cap. 16.

l'entrata di Dante nella sua senettute alla discesa in Italia d'Arrigo settimo (1). A mostrar che l'opera fosse incominciata dopo il maggio del 1310, sono più che sufficienti le parole che leggonsi nel capitolo terzo del primo trattato; ed a provare ch' ella fu compiuta (qual'è) prima della venuta d'Arrigo a Torino, giovano le seguenti: *Dire si può dello imperatore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che elli sia il cavalcatore della umana volontà: lo quale cavallo come vada sanza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia, che sanza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa.* Dunque allorchè Dante scriveva a questo modo (2) non eravi imperatore, vale a dire, non eravi imperatore che delle cose d' Italia prendesse cura. Fu dimostrato di sopra come Dante non reputasse imperatori romani coloro, i quali nè di Roma, nè dell'Italia punto solleciti non si mostravano; e però nè Ridolfo, nè Adolfo, nè Alberto poneva in quel numero, ma diceva esserne stato l'ultimo Federigo di Svevia. E mostrammo altresì la ragione, perchè mentre Dante noverava que'tre poc'anzi nominati, nulla menzione facesse di Arrigo, comecchè fosse già stato eletto. Or quella medesima ragione vale a mostrare che in quella parte del 1310, nella quale veniva dettato il Convito, non eravi per anche (secondo i principii di Dante) imperator de' romani. Imperocchè a quell'epoca (come altrove fu

---

(1) Dante entrava nella sua senettute sul finir del maggio 1310, ed Arrigo giungeva di Losanna a Torino nell'ottobre di quel medesimo anno.

(2) Conv. tr. 4, cap. 9.

detto) egli saper non poteva con certezza quali sarebbero state le intenzioni di Arrigo a pro dell'Italia; di che Dante si fu chiarito ed assicurato solamente dopo la visita ch'a lui ebbe fatta (1). Di che conseguita, che le sopra recate parole furono scritte prima che Dante si fosse risoluto delle favorevoli intenzioni di Arrigo; altramente sarebbero state false ed ingiuriose al suo prediletto ghibellino. Dunque egli è chiaro ad evidenza, essere stato il Convito condotto al termine, in che si trova, prima della venuta di lui a Torino.

Oltracciò Dante scriveva ad Arrigo, supplicandolo ed animandolo a rompere ogni indugio nel suo processo in Italia, il dì 16 aprile dell'anno 1311: ed in essa lettera ei già lo chiamava *re de'romani* (2).

---

(1) Questa visita non può essere posta che in sul finire del 1310, o in sul principio del 1311.

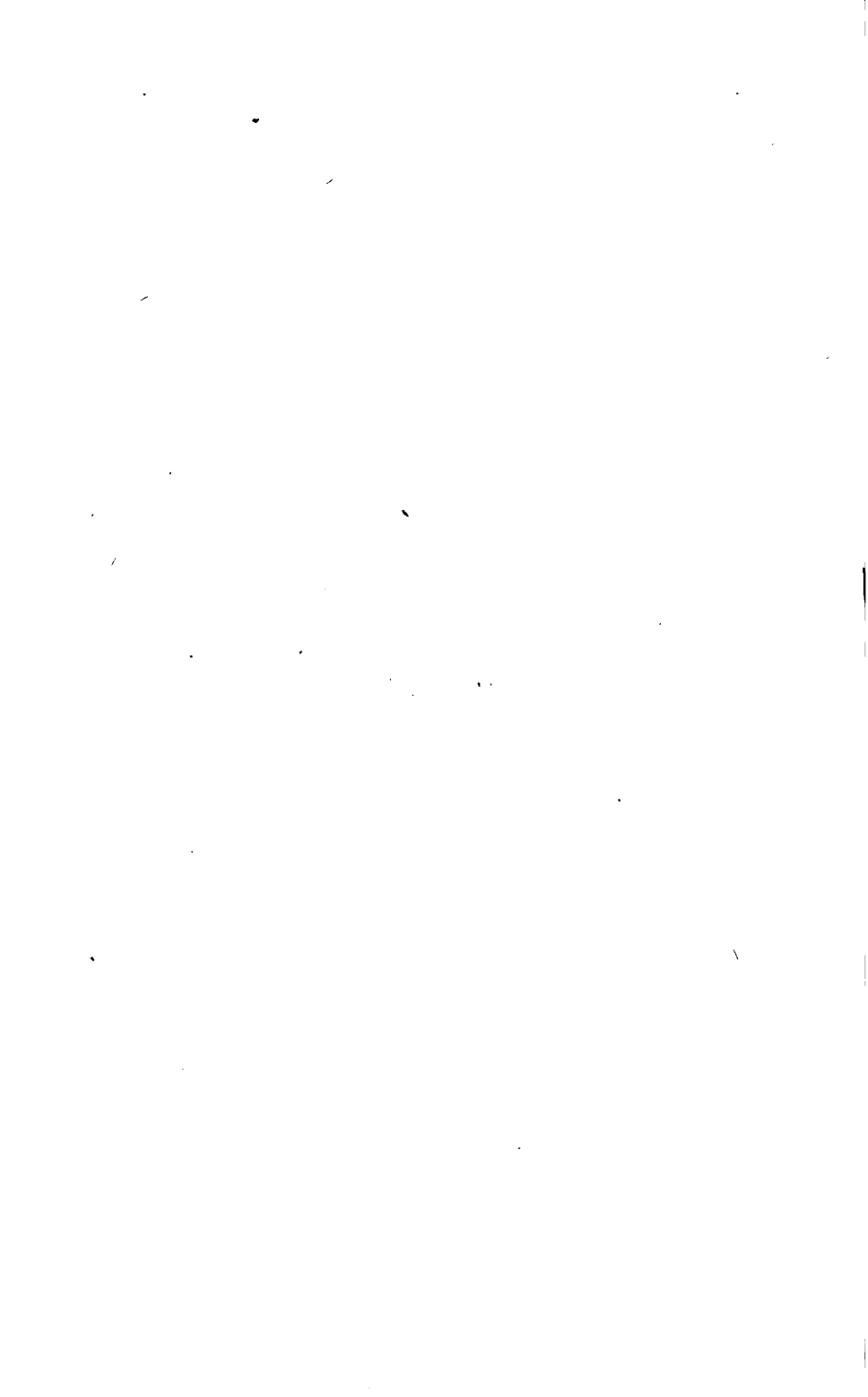
(2) Nell' altra lettera di Dante a tutti i re ed a tutti i popoli d'Italia, la quale è certo anteriore alla sopra citata, Arrigo non è detto *re de' romani*, ma solamente *Cesare*. Questa lettera non porta data; ma chi ben la consideri vedrà dover Dante averla scritta in sul momento della discesa d'Arrigo a Torino, vale a dire circa i primi di ottobre 1310. - Ella è un monumento preziosissimo agli occhi del critico: imperocchè per essa si conoscono e si determinano le epoche, in che nacquero le speranze, e poscia la fiducia di Dante in Arrigo. Infin dopo la metà del 1310 egli non aveva concepita nessuna fondata speranza di questo imperatore, siccome già fu dimostrato: e però, scrivendo egli il Convito tra il maggio e l'ottobre del 1310, lo preteriva nel novero de' successori di Federigo. Se non che verso questo ultimo mese, tornatosi in certezza il romore della discesa di Arrigo in Italia, Dante sentissi la prima volta accender tutto di bella speranza, e dettò la sua lettera ai re ed ai popoli d'Italia, la quale, chi ben la guarda, ha tutta l'aria d'un di quegli scritti che noi sogliamo chiamare *proclami*, i quali s'usa mandare attorno (e noi ne abbiamo troppa esperienza!) allorchè uno stato è in procin-

Ed ecco qui un'altra prova che ci dà il Convito compiuto prima dell'aprile 1311. Imperocchè Dante non avrebbe certo detto che l'Italia si trovava *sanza mezzo alcuno alla sua governazione* nel tempo stesso che Arrigo, già disceso in Italia, era da lui chiamato *re de'romani*.

Fu dunque il Convito, qual è e qual esser doveva, immaginato e ordinato tutto quanto ad un tempo; ed i quattro trattati scritti tutti tra il maggio e l' ottobre del 1310. Alle ragioni ed alle prove non poche nè deboli che ne abbiamo recato, altre molte se ne potrebbero aggiungere, le quali potrà veder di leggieri chiunque n'abbia talento: dove però la mente, scevera da passionate preoccupazioni, tutte abbia realmente presenti e ordinatamente disposte dinanzi a se le parti di essa opera.

---

to di politici mutamenti, a fine di accendere e preparare gli animi a ricevere di buon grado il reggimento novello. E poichè finalmente la crescente speranza ebbe condotto il nostro esule a vedere Arrigo, e ad udire gl'intendimenti e le promesse sue, la speranza si fu convertita in fiducia; si che nella lettera ch'ei poscia gli indirizzò, in data del 16 aprile 1311, lo chiama la *prima volta* re de' romani. Vedi quanto sia vero, che Dante non reputava veri imperatori se non coloro che alcuna cura si prendevano delle cose d'Italia.

Articolo estratto dal Giornale Arcadico
tom. CI, fascicolo di Ottobre 1844.

IN QUALE ANNO
FOSSE
DA DANTE FINITA
LA
CANTICA DELL'INFERNO
ED
OPINIONE CRITICA
INTORNO ALL'EPOCA
IN CUI
ESSA CANTICA FU COMINCIATA
RAGIONAMENTO

DEL PROFESSORE
PIETRO VENTURI

letto all'Arcadia il dì 30 *di maggio* 1844

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1844

Grande e lunga quistione fu agitata fra i letterati intorno gli anni nei quali l'Allighieri ebbe pubblicate, od almeno compiute le tre cantiche della divina commedia: ed a quel modo che in altre quistioni, riguardanti le opere di quest'uom sommo, stranamente discordi si tennero le opinioni d'uomini valorosissimi, così vedemmo uscire da questa non pure le più disparate diversità di sentenze, ma sì da taluni porsene la pubblicazione, od il compimento ad epoche, le quali e per argomento di critica e per prove incontrastabili di fatti apertamente vi repugnavano (1). Se non che tolte finalmente a più riposato esame le mal vilipese e goffamente combattute osservazioni del valoroso Dionisi (2); e quelle afforzate per novelli argomenti tratti quì e quà dalle opere mede-

(1) Vedi fra gli altri il conte Balbo (Vita di Dante), il quale pone incominciato il purgatorio nel 1309, e compiuto, al più tardi, nel novembre del 1314; anno nel quale il poeta aveva, forse, appena cominciato l'inferno.

(2) Nessun critico, insino al Dionisi, aveva più profondamente di lui chiosato e comentato il divino poema: nessuno ne fu dagl'ignoranti e dagl'invidiosi più malmenato; eppure non pochi corvi si vestirono poscia delle sue penne!

sime del poeta, la maggiore e più sana parte de'critici concordemente fermarono lui non aver compiuta, od almeno non pubblicata la cantica del purgatorio che nel 1319; e quella del paradiso che sol pochissimo tempo innanzi la morte sua (1).

Assai dal vero per altro si tenne lungi e tuttavia si tiene la general sentenza de' critici intorno all'anno in che fu compiuta la cantica dell'inferno. A questi ultimi tempi, da tre in fuori (per quanto è a mia notizia), gli altri tennero e tengono, che l'inferno fosse compiuto e pubblicato, al più tardi, nel 1309. - Il Dionisi fu primo a sospettare che questa cantica non fosse compiuta che in sulla fine del 1314.- Il professor Witte sostenne e rafforzò l'opinione del critico veronese; e da ultimo l'americano sig. Enrico Wild studiosissimo della letteratura nostra accennò il più forte argomento e il più atto a convertire in certezza l'opinione de'sopra lodati due critici. E perocchè il signor Fraticelli in una certa sua nota (2) pretende combattere ed annullare le ragioni dai tre valorosi recate a confermazione della loro sentenza, su di essa Nota vòlte saranno le nostre critiche osservazioni, per le quali si farà chiara la vanità e la falsità di quelle, che prodotte furono dall'avversario.

---

(1) Vedi Dionisi Prep. stor. tom. 2, pag. 225, e Boccac. Vita di Dante.

(2) Nota 7 all'articolo del sig. Witte inserito in un giornale di Germania ec., sopra alcune epistole di Dante Allighieri novellamente ritrovate.

Vedi: *Dantis Allighieri, De vulgari Eloquio sive idiomate libri duo etc. Dantis Allighieri epistolae etc. cum disquisitionibus atque italica interpretatione Petri Fraticelli.* Florentiae, typis Allegrini et Mazzoni 1840. Vol. 3, par. 2, pag. 174 e segg.

Io non ispenderò parole a svolgere nè a rafforzare gli argomenti recati dal Dionisi e dall'Witte; imperocchè, discorsa e mostrata indubitabilmente certa la prova che il sig. Wild n'ebbe pôrta, verranno altresì confermate siccome giuste e vere le conformi opinioni degli altri due critici. Una sola cosa pertanto èmmi forza toccare (prima di proceder più oltre) intorno ai modi adoperati dal sig. Fraticelli nella sua pretesa confutazione alla sentenza del critico veronese. Egli chiama *ridicole* le ragioni da quello prodotte a convalidare la sua opinione. Io non vorrò mica sostenere che gli argomenti dal Dionisi recati siano tali da non patir eccezione, ma dirò bensì che non si voleva usare sì poco urbanamente verso un critico tanto valoroso e benemerito; e molto meno opponendo, a'suoi, altri argomenti, che potrebbero per avventura parere a taluno assai più di quelli inconcludenti e *ridicoli*.

Il sig. Fraticelli adunque, fatta risposta a suo modo agli argomenti del Dionisi e dell'Witte, segue dicendo: « L'unica opposizione ragionevole che possa mettersi in campo, a che l'inferno fosse pubblicato nel 1309, è la seguente fattami da un dotto » americano il sig. Enrico Wild studiosissimo delle » cose nostre. Dante nell'inferno (XIX) trova papa » Niccolò III condannato per le sue simonie a star » capovolto in una buca, il quale, fra le altre cose, » gli dice, che egli resterà in quella penosa posizione » fino a che verrà Bonifazio VIII a rilevarnelo. » Ma Bonifazio (soggiunge Niccolò) non istarà così » piantato per tanto tempo, per quanto ci sono stato » io; perciocchè dopo lui verrà Clemente V:

» *Laggiù cascherò io altresì, quando*
» *Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,*
» *Allor che feci il subito dimando.*
» *Ma più è'l tempo già che i piè mi cossi,*
» *E ch'io son stato così sottosopra,*
» *Ch'ei non starà piantato co'piè rossi:*
» *Chè dopo lui verrà, di più laid'opra,*
» *Di ver ponente un pastor senza legge,*
» *Tal che convien che lui e me ricopra.* »

» Di qui dunque (segue dicendo il sig. Fraticelli)
» l'opposizione del sig. Wild; perciocchè come po-
» teva il poeta annunziar ne'suoi versi, che Boni-
» fazio sarebbe stato a quel tormento meno di quel-
» lo che stato vi fosse Niccolò, se non sapeva la mor-
» te di quel papa, cioè di Clemente (anno 1314),
» che nella pena medesima a Bonifazio successe » ?
A questa invincibile obiezione non isbigottisce il sig.
Fraticelli, ma dice che si può ad essa rispondere benissimo per due modi; il primo de'quali egli pretende che sia il dimostrare, come a cagione della grave età di Clemente V « l' Allighieri (sono parole del
» Fraticelli) potea benissimo fin dall'anno 1309 ar-
» gomentare che questo pontefice non avrebbe dimo-
» rato sulla cattedra di san Pietro per il lungo cor-
» so di altri ventitre anni; e potea quindi con mol-
» ta probabilità annunziarne la morte come da av-
» venire innanzi quel punto cui, supponendogli 23
» anni di regno, sarebbe pervenuto, cioè innanzi
» l'anno 1328. »

La prima cosa, guai al nostro critico se l'Allighieri medesimo potesse udire e rispondere a cosiffatto ragionamento! Quel terribile Allighieri che ha

saputo a sua voglia metter in Inferno cotanti vivi dell'età sua, o, per dir più preciso, cotanti vivi all' època in che egli finse la sua visione; e che tutti quelli che in essa nomina *vivi* erano *vivi*, e tutti coloro che dice *morti* erano *morti*; quell'Allighiéri parmi che ruvidetto anzi che nò (a quella usanza sua, secondo che dicono) così risponderebbe al sig. Fraticelli: « Per l'anima vostra, messer lo critico, d'onde argomentaste voi ch'io esser potessi balordo a » quel segno, che voi mostrate di reputarmi? Le *sup*» *posizioni* soggette sono a fallacia, e spezialmente » quelle che sul corso individuale delle umane vite » si fanno. Imperocchè non raro fu visto essere per» venuti a lunghissima decrepitezza eziandio coloro, » la cui giovanil vita, da mala conformazione di or» gani, o da altra infermità travagliata, avea già pôr» to, non pure alla volgar gente, ma sì agli addot» trinati medici facile argomento a *supporne* bre» vissima la durata. Ed io, a chi voi ben potevate » *supporre* (e questa era *supposizione* da non sog» giacere a fallacia), io, a chi potevate supporre che » tali possibili contingenze non venissero certo me» no, come pare che siano venute a voi, io Dante » Allighieri avrei dovuto per una bestiale supposi» zione argomentare non solo possibilissima la morte » di un tale prima che i giorni suoi giungessero a » toccar quel termine, al quale naturalmente posso» no pervenire, ma, per tale un computo di rela» zione fatto da me in quei versetti che voi avete » recati, determinarne per poco l' anno in che ella » sarebbe avvenuta? Oibò, messer lo Critico, oibò! » Io, che ben sapeva mettere a cadeldiavolo e morti » e vivi, come per la mia cantica vi dovrebbe esser

» chiaro, io non avrei arrischiato su di un bestiale
» supposto una predizione, la quale, smentita poscia
» da un contingente possibilissimo, avrebbe fatto ri-
» dere della mia veramente troppo prosuntuosa ba-
» lordaggine. E che? Dov'anche Clemente fosse sta-
» to ancor vivo mentre io scriveva quei versi, e fos-
» semi piaciuto pur vivo imbucarlo fra i simoniaci,
» non avrei io potuto ciò fare senza impacciarmi con
» una predizione, la quale io doveva ragionevolmen-
» te temere che potesse poi essere smentita? Voi ben
» dovreste sapere che i miei dannati conoscevano l'av-
» venire; e però a ficcare nella terza bolgia il quin-
» to Clemente sarebbemi bastato, senza più, il far
» dire a Niccolò: *E dopo lui* (dopo Bonifacio VIII)
» *verrà, di più laid'opra, Di ver ponente un Pa-*
» *stor senza legge, Tal che convien che lui e me*
» *ricopra* - O! non sarebbero state sufficientissime
» al mio intendimento queste sole parole? Forse ne
» usai più di tante allorchè volli porre in Inferno
» Vitaliano Del-Dente, che nel 1300 era ancor vi-
» vo (1)? - Dunque se non solo èmmi piaciuto por
» fra dannati Clemente, ma per quel mio tal com-
» puto d' anni ho voluto inoltre mostrare di saper
» che la morte di lui sarebbe avvenuta *certo pri-*
» *ma di un tale determinato tempo*, avreste dovuto
» da ciò comprendere ch'io era ben sicuro del fatto
» mio; e che, quando dettava que'versetti, la morte
» di Clemente era di già avvenuta. Ma voi, messer

---

(1) Dante in fatti fa che uno delli Scrovigni, già morto e dannato, dica senza più: „ *Sappi* (o Dante) *che il mio vicin Vitaliano - Sederà qui dal mio sinistro fianco* „ - Inf. XVII, v. 67. Vedi anche Inf. XXXII, v. 67 e segg.

» lo Critico, avete, com'altri molti, franteso le mie
» scritture; e, per giunta, fondando un vostro com-
» puto d'anni su certe date, che non son quelle da
» me poste ne'versi miei, in luogo di critica e chia-
» ra dimostrazione, ingeneraste un guazzabuglio che
» vi fa vergogna. » -

Se non che queste parole, ch'io posi nella bocca di Dante, non persuaderanno il sig. Fraticelli dell'error suo, e stimerà che le ultime spezialmente là dove è detto di *scritture frantese*, di *computi falsati* e di *guazzabuglio che fa vergogna*, siano state da me troppo temerariamente concepite e più temerariamente fatte dire a quel virtuosissimo uomo. Di questa taccia però mi vedrà egli pienamente purgato e liberato fra poco.

Or è da vedere il secondo modo pel quale il sig. Fraticelli dice che si può rispondere all'obiezione del sig. Wild, e recherò, come nel primo, le stesse sue parole: eccole. « In secondo luogo rispondo
» io (e questa risposta è quella che risolve la qui-
» stione), che è stata sempre credenza come nessun
» pontefice retto avrebbe la chiesa di Cristo per tan-
» ti anni per quanti fu retta dal primo pontefice
» s. Pietro cioè per *quasi 24 anni*. È notissima
» quella sentenza *Non videbis annos Petri*, ed è
» cosa curiosa il riscontrare che nel lungo corso di
» quasi 18 secoli (cioè fino a Pio VI) non sia pure
» una volta stata smentita. Questa credenza nel se-
» colo dell'Allighieri tenacemente serbata, e ritenuta
» come inconcussa verità, fu quella senza dubbio che
» autorizzò il poeta, vivente Clemente V, a predire
» che questo pontefice non sarebbe pervenuto all'an-
» no 1328, come non vi pervenne di fatto, non

» avendo egli oltrepassato il 1314. - L'opinione adun-
» que che la cantica dell'Inferno fosse ultimata nel
» 1309 non resta, sì per le obiezioni ridicole del
» Dionisi, sì per le deboli dell'Witte, sì per quest'
» ultima più ragionevole e sottile, dimostrata *per*
» *nessun verso* siccome improbabile ». -

O! qui sono i frantendimenti, i computi falsati ed il guazzabuglio! - Lasciamo stare se la credenza relativa agli anni che resse s. Pietro fosse nel secolo dell'Allighieri tenacemente serbata, e se l' Allighieri ad essa prestasse fede o no: il fatto però è che, dov' anche il poeta reputata l'avesse un articolo di fede, egli non sarebbe per essa stato *autorizzato*, come dice il sig. Fraticelli, a predire che la morte di Clemente avvenir dovesse prima del 1328. - San Pietro non resse già la chiesa di Cristo per anni *quasi* 24, come dice il nostro Critico, ma sì bene per anni 25, o quasi 25 (1). Dunque Clemente V eletto nel 1305 poteva morire non pure nel 1328, ma sì anche nel 1329, e tuttavia non aver veduto i giorni di s. Pietro (2). Ed in questo possibile caso, che cosa sarebbe avvenuto della profezia di Dante? - Ma procediamo innanzi, perocchè vi ha ben anche di peggio. -

Niccolò III parlava a Dante nella primavera dell'anno 1300, e gli diceva: *Ma più è 'l tempo già*

---

(1) D'onde siasi tratta il Fraticelli la notizia che san Pietro resse la chiesa per anni *quasi* 24, io certo non saprei dire. Il Cronico d'Eusebio pone 25 anni al pontificato di san Pietro. Altri scrittori ecclesiastici non li pongono compiuti; ma la maggior parte si accordano ad assegnargliene 24, mesi 5, giorni 12; ovvero anni 24, mesi 5 e giorni 29. Vedi il p. Chermes Proleg. ec.

(2) Niccolò III morì nell'agosto dell'anno 1280. - Clemente V fu eletto nell'anno 1305 a dì 5 del mese di giugno, in Perugia.-

che i piè mi cossi, E ch'io son stato così sottosopra, Ch'ei (Bonifacio VIII) *non starà piantato co'piè rossi.* - Eccoci, sig. Fraticelli, eccoci al frantendimento della scrittura. Niccolò, com'io dissi, parlava nella primavera del 1300, e diceva che egli dalla sua morte *insino a quel punto in che parlava*, era stato già capovolto più lungo tempo che non vi starebbe Bonifacio, il quale doveva succedergli al tormento. E quanto tempo era stato a quel tormento Niccolò dalla sua morte alla primavera del 1300. Eravi stato anni 20 e mesi circa 7. - Dunque Bonifacio doveva giacersi imbucato e capovolto meno di anni 20 e mesi circa sette. E se le parole di Niccolò suonan pur questo, e non altro, or d'onde si trae egli il sig. Fraticelli, invece degli anni 20 e mesi circa 7, quegli *anni 23 e qualche giorno*, de' quali pretende poscia valersi a provare che tanti di reggimento non avrebbe potuto contarne Clemente? Io dirò d' onde il Critico se gli ebbe tratti. Quasichè Niccolò detto avesse *starò*, in luogo di dire *sono stato così sottosopra*, egli, il Critico, in que' suoi *dati cronologici* computò (ed ecco i computi falsati) gli anni della pena di esso Niccolò non dalla morte di lui *insino al* 1300, ma si bene insino alla morte di Bonifacio, che avvenne nel 1303; e da cotal computo falsato nacque il rimanente del guazzabuglio. Ed in fatti, se gli anni stati alla pena per Niccolò insino al 1300 non erano più di 20 e mesi circa 7, tutta la nota critica del sig. Fraticelli non divien ella un vero e vergognoso guazzabuglio? - Che hanno a fare mai qui e gli anni del reggimento di s. Pietro, e la credenza al *non videbis dies Petri* tenacemente serbata nel secolo dell'Allighieri? Qui

non ha luogo il supporre se un papa, perocchè vecchio (1), non debba reggere oltre i 24 anni: qui si tratta di fermare se Clemente avrebbe potuto, o no, reggere tanti anni, quanti Niccolò *dalla sua morte* era stato imbucato e capovolto fino al 1300. - Or non sarà certo chi ardisca dire che Clemente non avrebbe potuto reggere per anni 20 e mesi circa sette; e molto meno avrebbe detto ciò l'Allighieri, il quale, per giunta, sapeva che già altri cinque papi prima del 1300 avevano toccato ed anche oltrepassato quel termine (2). - Dunque . . . ? - Dunque se Dante diceva che Bonifacio doveva giacere capovolto alla pena *meno di anni* 20 *e mesi circa* 7; se Clemente poteva probabilissimamente reggere eziandio più di anni 20 e mesi circa 7, e se da siffatte premesse *nessuno* avrebbe potuto mai trarne una supposizione onde predir *certa* la morte di Clemente (3) prima dell'anno 1324 (4) egli è chiaro ed in-

---

(1) Il sig. Fraticelli dice che Clemente V allorchè fu creato papa *era in età già grave*. Io sarei molto contento di poter sapere d'onde egli siasi procacciata tale notizia, giacchè a me non è riuscito mai di pescare nè quanti anni avesse allorchè fu assunto al pontificato, nè quanti allorchè morì. Neppure la iscrizione che fu posta al suo sepolcro ci dice di quanta età ei si morisse.

(2) S. Silvestro I resse anni 21, mesi 11.
„ S. Leone I an. 21, mes. 1, gior. 4.
„ S. Adriano I an. 23, mes. 10, gior. 17.
„ S. Leone III an. 20, mes. 5, gior. 16.
„ Alessandro III an. 21, mes. 11, gior. 23.

(3) Dico *certa*, perocchè le parole di Dante non chiudono ambiguità nè condizione, ma dicono sinceramente e chiaramente: *prima che dalla morte di Bonifazio passino anni* 20 *e mesi circa* 7, *Clemente sarà morto*

(4) 1324, e non 1328. - Vedi differenza che è tra il computo fatto da Dante e quello fatto dal sig. Fraticelli !!! -

contrastabile che Dante non potea scrivere que'versi se non quando Clemente V era già morto.

Ora lascerò io che altri decida se gli argomenti dal Dionisi recati a *supporre* la cantica dell'Inferno compiuta solo dopo il 1314, o non piuttosto quelli del sig. Fraticelli, che la *pretende* finita e pubblicata nel 1309, meriterebbero di essere chiamati *ridicoli*.

Prima però di proceder più oltre, comecchè io m'abbia detto di sopra di non voler toccare gli argomenti recati dal Dionisi e dall' Witte a conforto della loro opinione, io non posso rimanermi dal mostrare la vanità colla quale il sig. Fraticelli pretende ribatterne uno di quelli del sig. Witte. E non già mi risolvo a ciò fare perchè io stimi abbisognar d'altra prova le dimostrazioni sopra discorse, ma sì perchè la ragione addotta dal sig. Fraticelli non pur non distrugge l'argomento del sig. Witte, ma falsa una spiegazione per la quale si vogliono concordare alcuni giudizî di Dante apparentemente contraddittorî. Dice adunque il sig. Witte: « A queste ragioni, che » portano il compimento della prima cantica fino all'an» no 1314, puossi aggiungere ancora l'altra del vedervi » fatta menzione di Clemente V con modi ingiuriosi (1). » Per tutto quel tempo in cui questo papa, che pur » passava per ghibellino, tenne intelligenza col partito » del poeta, e principalmente con Arrigo medesimo (2); » era impossibile che Dante parlasse del capo visi» bile della chiesa coi modi che veggonsi nel passo

(1) V. Inf. XIX, v. 82 e segg.

(2) E chi non sa che la discesa di Arrigo in Italia fu per consiglio ed istigazione dello stesso Clemente V?

» dell'Inferno sopra citato; tanto più che nella sua
» lettera ai principi italiani scritta intorno la fine
» del 1310, egli dice in parlando dell'imperatore: »
» *Quem* (Henricum) *Clemens, nunc Petri succes-*
» *sor, luce apostolicae benedictionis illuminat* (1).»
Alle quali ragioni così risponde il signor Fraticelli:
» Quanto all'avere il poeta fatto menzione nell'In-
» ferno di Clemente V con modi assai acerbi, e l'a-
» verlo onorevolmente ricordato nella lettera a'popoli
» d'Italia nella venuta di Arrigo, dirò non essere
» questo un fatto che distrugga l'altro in quistione;
» perciocchè noi veggiamo bene spesso nella com-
» media vituperati da Dante dei personaggi, che egli
» ha poi negli altri suoi scritti per altre e diverse
» ragioni encomiati, e viceversa: del che, per non
» citar molti esempî, basti il solo di Guido da Mon-
» tefeltro vituperosamente posto da Dante all'Infer-
» no (2), ed altamente encomiato nel convito (3).
» Nè ad altra conchiusione un tale adoperare ci gui-
» da, se non a questa: che per le belle e virtuose
» azioni Dante tributava la dovuta lode, e per le
» torte e malvagie tributava il biasimo meritato (4). »

Ella è pure spiacevol cosa il veder troppo sovente le ragioni di questo critico risolversi solo a mostrarci in Dante un balordo! Ma, se Dio aiuti lui, lo critico, e quanti ragionan dell'Allighieri a suo modo, come avrebbe potuto mai il poeta, senza incorrer taccia di balordo e forse peggio, ficcar nel 1309

(1) Epistola ai re ed ai popoli d'Italia, paragrafo ultimo.
(2) Canto XXVII, v. 61 e segg.
(3) Tr. 4, cap. 28.
(4) Vedi alla nota (2) del sig. Fraticelli sopra citata pag. 4.

Clemente V all'Inferno vituperandolo pubblicamente con parole sì atroci ed infami, e farne poscia nel 1310 sì bella ed onorevole menzione? - Si risponderà: *Dunque Dante medesimo suggellò sè stesso di balordo allorchè una volta lodò, l'altra vituperò Guido da Montefeltro* (1). - Eh! sig. Fraticelli, il caso di Guido da Montefeltro è ben diverso da quello di Clemente V! - La balordaggine non sarebbe già stata nell' avere una volta lodato, l'altra vituperato Clemente, ma sì nel non conoscer gli effetti che sarebbero proceduti dalla lode a lui data nel 1310, dopo i vitupèrî e le infamie del 1309.

La lettera di Dante ai re ed ai popoli d'Italia, chi ben la guarda, ha tutta l'aria d'un di que' scritti che noi sogliamo chiamare *Proclami*, i quali s'usa mandare attorno (e noi ne abbiamo troppa esperienza!) allorchè uno stato è in procinto di po-

---

(1) Io non so come si possa tacciar il poeta d'aver pronunziato contrarî giudizî intorno Guido da Montefeltro. Egli volendo lodar coloro che in sul finir della vita si astraggono dalle mondane cose, e si danno a modesta e riposata vita, dice che cotal fece Guido da Montefeltro, e lodalo di sì prudente risoluzione. Ma nella bontà di siffatta risoluzione lodò e giudicò forse Dante la bontà di tutta la vita del montefeltrano? Certo che nò. Dunque, se la prudente risoluzione di Guido non potea, per lodevole ch'ella si fosse, assicurarlo della salute eterna, e se il poeta, dopo lodatolo per essa risoluzione, dice d'averlo poscia ritrovato in Inferno, dove sarà qui contrarietà di giudizio? Forse non saranno mille i dannati che, mentre vissero, commisero azioni degnissime di lode e d'imitazione? E sarebbe contradditorio giudizio il dire: *Coloro commisero in vita alcune virtuosissime azioni; ma nonpertanto non furon salvi?* - Se questo non sarebbe (e certo non è) contradditorio giudizio, neppur Dante commise contraddizione allorchè lodò Guido d'aver calato le vele della mondana ambizione in sul confin della vita, e nondimeno finse poscia d'averne trovata l'anima dentro l'Inferno -

litici mutamenti, a fine di accendere e preparare gli animi a ricevere di buon grado il reggimento novello. Dopo aver l'Allighieri discorse per essa lettera le ragioni tutte sì politiche, sì civili per le quali correva agl'italiani l'obbligo non pure di accogliere ma di giovare ad Arrigo, fa suggello ad esse coll'ammonizione fatta da s. Pietro ai popoli di onorar Cesare, verso del quale mostra come pur sia benigno e devoto il successore Clemente (1). Or chi oserà dire che Dante dopo avere allogato questo papa in inferno, e dopo averlo pubblicamente con tanta infamia ed atrocità vituperato nel 1309, uscisse poi nel 1310 a lodarlo non pur di *legittimo* e *diritto* pontefice, ma sì di grande amico e favoreggiatore di Arrigo (2)? – « Clemente (soggiunge qui il sig. Fraticelli) fino al giorno di questa lettera erasi mostrato favorevole ad Arrigo; ed il poeta udendo prossima la discesa di costui in Italia, dimenticò l'avere un dì tenuta per simoniaca l'elezione di quel pontefice, ed, a riunire gli animi de'Ghibellini e de'Guelfi, volle esortare le genti ad onorare il vicario di Pietro, vicina essendo l'ora in cui le potestà della chiesa e dell'impero avrebbero posto fine a'mali d'Italia, e lui stesso cogli altri esuli restituito alla patria. » –

Io non so se a cosiffatte parole lo stesso Eraclito potrebbe frenar le risa! – Clemente fino al 1310 erasi *sempre* mostrato favorevole ad Arrigo (vale dire papa protettore e difensore della parte Bianca), e Dante nel 1309 pubblicamente ed eternamente lo

---

(1) Vedi alla nota num. (1) pag. 14.
(2) Vedi la nota come sopra.

vituperava, lo infamava, lo deprimeva in Inferno (1)? - *Ma Dante ve lo poneva perchè usato aveva di simonie per farsi eleggere papa.* - Nò; la cagion vera perchè vel pose fu la vendetta atroce ed eterna che il terribile Bianco volle far di colui, che in sul più bello si tolse all'amicizia e agli interessi di Arrigo, e tutto a quelli si diede di Filippo il bello. - Dove Clemente serbato si fosse amico e favorevole sempre ad Arrigo, avesse egli pur conseguito il papato per le più vergognose e diaboliche simonie, non sarebbe stato vituperato da Dante mai! Le anime stesse di coloro che morti erano scomunicati, purchè state fossero nemiche de'nemici suoi, erano care sempre all'Allighieri, il quale pur s'adoperava, per quanto era da lui, a mostrarle assicurate da eterno litigio (2). - L'anima terribile ed orgogliosa di Dante mal fu finor compreso e definito qual ella realmente si fosse; nè, meglio ch'altri abbia fatto, mostra conoscerla il nostro critico allorchè esce a dirci che il Ghibellino, all' appressarsi di Arrigo, *dimenticò le atroci ingiurie e le infamie* vomitate contro Clemente, e volsesi ad onorarlo ed a farlo onorare dagl' italiani, affinchè i mali e le miserie loro, e le proprie, avessero fine. Ehh! vile e falso giudizio dell' anima la più orgogliosa ed altera che ci vivesse giammai! Dante dimenticare i spietati dardi dell'ira sua? Dante ritrattar pubblicamente le vendette affidate all' eternità de'suoi versi? Dante piaggiare vigliaccamente

---

(1) Questa è così strana immaginazione ed incredibile, che basterebbe di per sè sola ad abbattere tutta la *nota critica* del sig. Fraticelli.

(2) Vedi Purg. III, v. 103 al 135.

a colui, cui, prima un anno, avea gridato e dipinto al mondo qual'anima infame, sacrilega già sentenziata all'Inferno? Quel Dante che eroicamente sdegnò di ricovrare la patria, la patria il più vivo, il più ardente de'voti suoi, a patto d'una viltà (1)? - Oh! sommo e tremendo Allighieri, potrà egli mai comprendere e sentire i divini tuoi versi chi così poco sente e comprende l'anima tua? -

Ma pognamo che Dante, uscito forse di senno, potuto avesse dimenticare, come dice il sig. Fraticelli, quegli atroci versetti, e piaggiare a colui, che poco tempo innanzi avea depresso in inferno. Forsechè con Dante gli avrebbe altresì dimenticati Clemente? Gli avrebbe dimenticati l'Italia? Gli avrebbe dimenticati il mondo? Quali uffici avrebbe mai potuto aspettarsi l'esule e vigliacco poeta da un sovrano, cui, dopo i più atroci e spietati insulti, piaggiava a solo fine di suo particolar interesse? (2) Qual'amore nei popoli verso di Arrigo dalla benedizione di un papa poc'anzi loro gridato illegittimo, e già sentenziato per la bocca stessa d'un suo predecessore all'inferno? Dico *quale amore ne'popoli*, imperocchè Dante o credeva, o non credeva d'aver dirittamente e giustamente così sentenziato Clemente. Se credeva, e cre-

---

(1) Vedi l'Epistola di Dante all'amico Fiorentino intorno al suo richiamo dall'esilio.

(2) Dove la cantica dell'inferno fosse stata pubblicata mentre Clemente era in vita, vorrei che il sig. Fraticelli mi dicesse con tutta sincerità s'egli crede che un papa del secolo XIV, un papa francese, un Clemente V al sentirsi trattare in pubblico libello a quel modo che vien trattato da Dante, si sarebbe inghiottite sì atroci e sacrileghe ingiurie senza dare veruna mostra nè di civile, nè di ecclesiastico rissentimento.

deva che i popoli credessero alle sue parole, sarebbe stata follia sperar che quelli si commovessero e si accendessero alle benedizioni ed agli eccitamenti loro porti da un'uomo, che reputavano maladetto e riprovato da Dio. Se non credeva, e, dopo di averlo animosamente e ferocemente insultato, si fosse poi volto, per sola sua particolare utilità, a blandirlo ed a piaggiarlo, avrebbe così suggellato sopra sè stesso una doppia infamia; di mostrarsi, cioè, verso uno stesso romano pontefice talor ingiusto, sacrilego e maldicente per odio, e talor sozzo e vigliacco adulatore per interesse. E per da ultimo, qual giudizio l'Italia e il mondo avrebbe formato di un'uomo, che mutando *parte dalla state al verno* (1), copriva sè stesso di quella infamia e di quel disprezzo ond'egli aveva voluto nella medesima cantica vituperare altrui? E chi avrebbe frenato l'ira e lo stomaco al veder che colui, il quale vomitava vitupèri ed infamie contro Mainardo Pagani volubile ed interessato settatore e piaggiator di contrarie fazioni, rendevasi nel tempo stesso assai più di lui volubile, interessato ed infame? Non era forse il diffamator di Mainardo quegli, che (secondo il sig. Fraticelli) nel 1309 vituperava atrocemente un pontefice, e piaggiavalo poscia vigliaccamente per interesse nel 1310, e di bel nuovo, dopo quell'anno, volgeva sopra di lui il flagello dell'ira sua? Dico *di bel nuovo* a mostrare ed a far sentire al sig. Fraticelli quanta, e quale non sarebbe stata l'infame vigliaccheria del poeta dov' egli avesse così volubilmente adoperato. E se l'oppositor fiorentino vorrà sapere d'ond'io mi tragga che dopo il 1310 Dante tor-

(1) Vedi inf. XXVII, v. 51.

nasse novellamente ai vituperi ed alle ingiurie contro Clemente V, legga ne'canti XVII e XXVII del paradiso, i quali, fuor d'ogni dubbio, dettati furono dopo quell' anno. Ivi nel primo, toccando il poeta delle future virtù di Can Grande, dice:

» *Ma pria ch'el Guasco l'alto Arrigo inganni,*
» *Parràn faville della sua virtute*
» *In non curar d'argento nè d'affanni* (1).

Nel secondo, gridando le sciagure che i mali pontefici (secondo Dante) tiravan sopra la chiesa, fa dire a san Pietro:

» *Del sangue nostro Caorsini e Guaschi*
» *S'apparecchian di bere: o buon principio,*
» *A che vil fine convien che tu caschi!* (2).

Or chi s'era egli quel ribaldo Guascone che ingannar dovea l'alto Arrigo? Egli era Clemente V, il quale, prima ghibellino e fautore de' ghibellini, erasi tolto in sulla fine del 1312 all'amicizia di Arrigo per darsi a quella di Filippo il bello, attraversandosi all'imperiale intrapresa con tanta forza, con quanta l'aveva per lo innanzi favoreggiata. E que'Caorsini, e que'Guaschi, che s'apparecchiavano d'impinguarsi de'beni appartenenti alla chiesa, chi s'eran essi? L'uno era Giovanni papa XXII, l'altro il medesimo sopra nominato Clemente. Ed ecco qui Dante, che nel 1309 grida questo pontefice simoniaco e lo

---

(1) V. 82 e segg.
(2) V. 58 e segg.

travolge in inferno; nel 1310 l' onora e lo predica degno successor di san Pietro, e, dopo quell'anno, lo taccia e sentenzia di traditore e di ladro. Per l'anima vostra, sig. Fraticelli, che voi ci date in cotesto Dante un assai dabben uomo! E in fè di Dio che stava bene a costui gridar l' infamia addosso a chi per vigliacca utilità *mutava parte dalla state al verno*, ed, oltracciò, il predicar sè stesso dentro dal suo convito come *settator* di giustizia, e dimestico fedele della santa filosofia (1)! - Ehh! nò, sig. Fraticelli, ripeto no: Dante non era nè balordo, nè vigliacco, nè infame quale ce lo dipinge la vostra critica.

Or dunque, se Clemente fu Ghibellino e sincero favoreggiatore di Arrigo fin poco innanzi la costui morte (2); s'egli era impossibile che Dante nel momento stesso che Arrigo si disponeva alla sua discesa in Italia (3) avesse a quel modo ingiuriato un papa non pur ghibellino, ma favoreggiatore sincero del suo predilettissimo imperatore, e se, ingiuriandolo, non solo, in luogo di giovare, avrebbe nociuto alla sua condizione, ma sarebbesi meritamente recata addosso la taccia di vile e di balordo, egli è più che dimostrato e provato non aver Dante compiuta nè

(1) Vedi Conv. tr. 3, cap. 1, e tr. 4, cap. 1; e la lettera citata alla nota (1) pag. 18.

(2) Clemente V nel 1312 con lettere papali insorgeva pubblicamente contro i nemici di Arrigo. „ *Eodem tempore* (1312) *in concilio filii regis Franciae et fratres opponunt se regi Alamaniae* (Arrigo), *et impediunt litteras papales quae dirigebantur contra rebelles praedicto regi.* „ Balut., Vita Clem. V, auctore Ptolomaeo Lucensi ordinis praedicatorum.

(3) Nel 1309 già si vociferava in Italia alcuna cosa de' preparativi che Arrigo venia facendo per la sua impresa.

pubblicata la cantica dell' inferno prima dell' anno 1314.

Se non che la meraviglia del sig. Fraticelli non sarà forse poca all'udirmi aggiungere, che questa cantica ch'egli pretende finita e pubblicata nel 1309, ella non fosse in detto anno nemmeno pur solo incominciata. Eppure non sono pochi nè deboli gli argomenti che sembrano ciò confermare. - Nel convito (1) dice il poeta come portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, egli era apparito vile agli occhi a molti, che forse per *alcuna fama* in altra guisa lo avevano immaginato; nel cospetto de'quali non solamente la sua persona invilì, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. - Questo primo trattato Dante non l'ebbe certo scritto prima del 1310; e però quel dire ch'egli era apparito vile agli occhi a molti, che già per *alcuna fama* altramente l'avevano forse immaginato, pare che escluda insino a quell'epoca la pubblicazione della cantica dell'inferno : imperocchè l'*alcuna fama* non poteva esser quella che gli procacciò subito pubblicata la prima cantica, la quale fu certo grandissima per l'alta meraviglia ch'ella destò nell'universale. Di che ci fa fede lo stesso Dante, il quale dalla generale ammirazione che si levò all'apparir di quel canto trasse argomento sicuro a promettersi la corona poetica allorchè tutte le parti ne fossero pubblicate. Ecco le parole ch'egli stesso scriveva a Giovàn del Virgilio, il quale tentava dissuadere il poeta dall'usar ne'suoi canti la favella volgare :

(1) Tr. 1, cap. 3.

» .... *Quum mundi circumflua corpora cantu*
» *Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt ,*
» *Devincire caput hedera lauroque juvabit* (1).

Or, se la cantica dell'inferno fosse già stata compita e pubblicata nel 1309, parmi che Dante , il quale non era troppo scrupoloso nell' attribuirsi la lode , avrebbe dato a quella sopra detta *fama* un'aggiunto un po'più forte che non è quel semplice *alcuna*; e che, in luogo di dire: *ogni opera , sì già fatta , come quella che fosse a fare*, avrebbe detto *come quella che fosse a finire.*

Oltracciò; che l'opera del volgare eloquio fosse dettata dal nostro autore dopo il convito, non è chi possa dubitarne, avendocene egli stesso certificati (2). Or io trarrò quì innanzi una considerazione, la quale non parerà per avventura leggiera troppo a chi sappia stimar giustamente il procedere dell'umano amor proprio. Allorchè per alcuna cagione siam tratti a citare , od a profferire alcun detto o fatto nostro ad esemplo od insegnamento altrui, ella è naturalissima cosa che da noi si citino o si profferiscano, fra i detti nostri od i fatti, quelli che reputiamo non pure più atti all'uopo, ma altresì più onorevoli per noi stessi. E, se la cosa và pur così, perchè, chiederò io, perchè nel volgare eloquio Dante non ebbe citato mai un verso della sua commedia? Là dove ei parla *della*

(1) Ecloga 1, v. 48 e segg.; e vedi anche Parad. XXV, v. 1 e segg.
(2) Conv. tr. 1, cap. 5.

costruzione, *ovvero della dizione che si dee usare nelle canzoni* (1), a mostrar quale sia quel *volgare illustre* che solo s'addice a cotal maniera di componimenti, egli, con quelli tratti dalle scritture di più altri autori, ne reca gli esempî tratti altresì dalle sue, e questi sempre solo dalle canzoni. Or che? Nella cantica dell'inferno forse non sono esempli di volgare illustre da scusar quelli delle canzoni? E qual fu la ragione onde preterir dovesse di citare quell'opera, che di siffatti esempli era più largamente e più squisitamente fornita? La ragione parmi ben chiara: l'opera non era ancor fatta. Chè, se stata fosse, colui il quale fermar voleva la qualità del volgare illustre, non avrebbe certo tralasciato di esemplarla coll'autorità di quell'opera, che in fatto d'ogni maniera di bello stile doveva sorpassare quante altre insino ad essa erano state dettate (2).

Ma non sono queste le sole prove che ci danno la prima cantica non cominciata per anche nel 1309. Egli ve n' ha delle altre e ben più forti di queste. Udite. - Là dove Dante (nell'opera sopra citata), cribrando gl'italici volgari, mostra come nessuno d'essi debba, nè possa chiamarsi *illustre* (3), pervenuto a parlare di quello dei toscani, dice: che costoro eran pazzi a pretendere di attribuirsi il titolo del *volgare illustre*; e però esser *cosa utile e degna torre in qualche cosa la pompa a ciascuno dei volgari delle città di Toscana*. Ed incominciando dai fiorentini li deride perchè nel parlar loro dicono: *Manic-*

(1) Vedi volg. Eloq. lib. 2, cap. 6.
(2) Vedi Purg. XI, v. 97 e segg.
(3) Volg. Eloq. cap. 11, 12, 13.

chiamo introcque. - Or, se l'inferno fosse stato già scritto e pubblicato allorchè dettava queste parole, avrebbe egli Dante chiamati *pazzi*, e deriso i fiorentini per l'uso di due vocaboli, ai quali egli doveva già aver dato luogo dentro da essa cantica (1)? E, quel ch'è più, al primo di essi dentro da uno de'più sublimi e più patetici quadri che vi si ammirino? - Questo credal chi vuole, ch' io nol crederò certo mai (2). Ben crederò che Dante venuto alla impresa della sua principal' opera, e tolta a considerar meglio la natura e la qualità de'vocaboli per l'opportunità grande che gli era pôrta dal dover significare una sì svariata moltitudine di cose, ricevesse poscia ed accettasse per buoni molti di que'vocaboli medesimi, che da prima tali non gli erano paruti.

E per da ultimo, tornando al convito, veggiamo in esso che l'autore, volendo giustificare la *fortezza*, cioè, la *gravità* dello stile nel suo comento, dice: « Onde conciossiachè, come detto è di sopra,
» io mi sia quasi a tutti gl'italici appresentato, per
» che fatto mi sono più vile forse che 'l vero non
» vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama
» era già corsa, ma eziandio *agli altri*, onde le co-
» se mie senza dubbio meco sono alleviate, convie-
» ne che *con più alto stilo* dea nella presente ope-
» ra un poco di gravezza (3), per la quale paia di

(1) Vedi Inf. XX v. ultimo e XXXIII v. 60.

(2) Il sig. Fraticelli, che ci ha colla sua critica dato Dante *balordo, vile ed infame*, se l'abbia (se vuole) anche *pazzo*; chè ben sarebbe egli in questo caso assai più pazzo di que'fiorentini, che dicevano: *manicchiamo introcque.*

(3) Togli quà! Eccoti Dante, che (secondo il sig. Fraticelli) si volge a dettare il convito onde acquistarsi per esso maggior

» maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortez-
» za (1) del mio comento. » -

O! qui sì che gli argomenti, che mostrano la prima cantica non per anche intrapresa nel 1310, prendono tal forza, che non riuscirebbe troppo agevole il volerli distruggere. E la prima cosa, se l'Inferno nel 1309 fosse stato già compito e pubblicato, com'avrebbe mai Dante potuto dire ch'egli erasi fatto vile non pure a coloro, ai quali (per l'Italia) sua fama era già corsa, ma eziandio *agli altri*? Ed a chi mai, un anno e più dopo pubblicata quella maraviglia, non doveva per l'Italia essere ancor pervenuto il nome e la fama dell' autore? Non era ella mica la cantica dell'Inferno una di quelle poetiche miserie, le quali, a far che siano conosciute, hanno mestieri d'esser condotte pel mondo dai trombettamenti di mille gazzette. E, dove ella fosse stata già pubblicata, come avrebbe potuto mai Dante darsi a credere che l'opera del convito, vale dire, un semplice comento ad alcune canzoni, sarebbe stato capace di levar la sua fama più in alto, che non avesse fatto la prima cantica della commedia? Come immaginare, che lo stile pedestre di quel comento avrebbe più robustamente e più gravemente suonato, che non avessero fatto le terribili note, che vivi e presenti mostrano all'anima abbrividita e Farinata, e Ca-

---

autorità e maggior fama che non gli avesse recato la prima *cantica della commedia!* - O! che commedia!!

(1) Il conte Perticari a questa *fortezza* chiosò *oscurità*, e fu accettata la sua chiosa. Ella però è manifestamente falsa. L'*oscurità* nello stile è sempre vizio; e maggiormente sarebbe stata in un'opera fatta a bella posta per chiarire gli arcani sensi di quelle sublimi canzoni.

paneo, e Bertramo dal Bornio, e, con cent'altri, *L'imperador del doloroso regno*? - E se nel 1310 egli avesse già avuta per le mani la cantica sopra detta, chi sarà mai che creda aver Dante quella intermessa sperando di trarre miglior servigio alla sua fama dall'opera del convito? - Chi questo credesse, crederebbe la più gran follia del mondo! - Nò: se Dante toglieva a scrivere il convito onde rinvigorir la sua fama, egli allorchè poneva mano a quell' opera non aveva nè pubblicato, nè incominciato l'Inferno. Non l'avea pubblicato, perchè il convito non poteva riuscir tal' opera da soverchiar la bellezza e la gravità di quello; non l' aveva incominciato, perchè, dove l'avesse, non al convito, ma sì bene alla cantica avrebbe commesso il rinvigorimento della sua fama.

Queste considerazioni, che da nessun critico non furono fatte mai, e che ci danno la cantica dell'Inferno incominciata solo assai dopo il 1310, potrebbero servire a rettificare la malmenata biografia del poeta, ed a toglier di mezzo tante contraddizioni, che gli scrittori della sua vita non seppero conciliare. - Io qui null'altro aggiungerò se non che, fatte bene le ragioni per un diligente studio su le opere e su la storia di Dante, chiaro apparirà, l'opera del convito e quella del volgare eloquio essersi rimaste imperfette per far luogo prima alla monarchia, poscia alla commedia, la quale si compiè insiem colla vita dell'Allighieri. Ma queste cose saranno chiarite meglio e provate nella vita di lui, la quale, Dio concedente, terrà dietro alle altre poche fatiche ch' io m' ebbi intraprese a purgar dagli errori la maggior opera, e dalle calunnie la fama di questo (così vivo e così morto) sommamente grande, e sommamente sventurato italiano.

Articolo estratto dal Giornale Arcadico
tom. C, fascicolo di agosto 1844.